

CAPITOLO III

Stile e meccanismi dell'umorismo di Achille Campanile

1. Il linguaggio

Il linguaggio dei romanzi di Campanile è tendenzialmente semplice poiché l'autore, analogamente ai testi teatrali, privilegia il dialogo come forma narrativa. L'interlocuzione consente più che la narrazione in terza persona la creazione di giochi di parole e genera fraintendimenti e malintesi. In particolare Campanile sembra prediligere il dialogo tra benestanti per far scaturire gli equivoci più divertenti. Egli mette alla berlina le convenzioni del salotto borghese, in cui il ceto medio celebra i suoi riti comunicativi, dipingendo alcuni suoi personaggi come dei perfetti cretini che comunicano attraverso frasi sconnesse tra loro, prive di logica. Allo stesso tempo il linguaggio delle opere narrative è però anche accurato, scelto scrupolosamente. Alcuni testi, come *Cantilena all'angolo della strada*, *Benigno*, *La casa dei vecchi* e *Se la luna mi porta fortuna*, presentano perfino un tono e uno stile in parte diversi rispetto alle altre, permeate come sono di riflessioni sulla morte. Anche nella restante produzione dell'autore, però, sotto la veste colloquiale si intravede e affiora in superficie la grande cultura di Campanile, che utilizza spesso espressioni latine:

Mors tua, vita mea. L'erculeo granatiere si gettò sullo strumento come un avvoltoio e si diè a strombettare, mentre i pensionanti raggiungevano le rispettive tavole, essendo suonato il segnale della colazione¹.

Carl'Alberto con le mani fra i capelli di Lucy, strepitava, pronto a salvarla, mentre la baronessa, svegliatasi di soprassalto, inveiva contro il marito, e il signore biondo ossigenato andava dall'uno all'altro ripetendo:

- A proposito di naufragio...

Dal boccaporto saliva un gemito angoscioso:

- *Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris...*

E il capitano correva in lungo e in largo, gridando [...] ²

A Firenze sono sceso per sgranchirmi le gambe e anche perché a un vicino treno c'era affacciata una bella ragazza e io – *homo sum* – volevo darle un'occhiata³.

Vengo lasciato ad azzuffarmi da solo con gli uomini e col destino. *Favete linguis*⁴.

¹ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 166

² Cfr. Achille Campanile, *Poltroni numerati* cit., p. 111

³ Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974*, Milano, Bompiani, 1994, p. 291

⁴ *Ivi*, p. 334

- Levatele! Mettiti le scarpe. Guarda Bob, la sera: sempre in marsina. E io condannata a vivere accanto a quest'uomo volgare (*sic*), che non mi comprende, che si mette le pantofole.
A questo punto apre la fontana delle lagrime e ricomincia l'eterna litania di lei sacrificata, di lei compressa in un ambiente meschino (una serva; era una serva), ecc., ecc., mentre io, *pro bono pacis*, mi rimetto le scarpe, soffrendo trafitte "che intender non le può chi non le prova" (Dante, *Vita Nova*)⁵.

Sapete che ho ottenuto? Ve la do a indovinare tra mille: due agenti mi si sono avvicinati e mi hanno invitato a seguirli. *Sic et simpliciter*⁶.

Questo tipo di massime, incastonate in contesti critici e messe in bocca a personaggi borghesi e mediocri, contribuisce a far ridere il lettore. Nell'esempio tratto da *Poltroni numerati* è addirittura citato l'*incipit* dell'*Eneide* durante il naufragio di una nave, in una circostanza in cui tale citazione appare assolutamente fuori luogo. Talvolta la commistione tra italiano e latino genera frasi ibride, che iniziano in italiano e proseguono in latino anche quando questo non sarebbe necessario, poiché il sintagma latino potrebbe benissimo essere espresso in italiano:

Quello della TV è un mondo di donne senza gambe. Dalla cintola in giù, non si sa che cosa abbiano le vezzose creature appartenenti al sesso che noi prediligiamo, quali appaiono sul video. Non si sa che cosa nascondano sotto le gonne, i veli e i pudichi orpelli di cui le ammantava la nostra TV. Sirene? Cavallucci marini? Tutto fa pensare che *desinint in piscem*⁷.

All'arrivo di Arocle con l'insalatiera, i dieci commensali avevano requisito la terraglia, malgrado che il bravo cameriere la difendesse *unguibus et rostris*, dicendo, tra gli sforzi del tira e molla: «Deve far la sua rotazione»⁸.

Questa volta mi si era presentata l'occasione di far conoscere il mio nome "là dove si puote ciò che si vuole"; nelle alte sfere, insomma; e, nello stesso tempo, di tramandarlo ai posteri; c'era da apporre la firma sui registri a Palazzo Reale, in occasione della nascita del Principino. Sono stato fra i primi ad accorrere sul posto. Anzitutto perché ci tenevo a compiere questo atto gentile; e poi anche per le considerazioni sopra esposte; *homo sum*, signori miei, *et nihil humani a me alienum puto*⁹.

Come è evidente dai passi sotto riportati, frequente è anche il ricorso alla lingua francese. Lo scrittore sfoggia così grande competenza linguistica:

Tutti, in quel banchetto, dov'erano riuniti, *au grand complet*, i quaranta protagonisti del nostro romanzo, s'apprestavano a partire¹⁰.

Da allora, benché fosse sempre fidanzato con Edelweiss, Guerrando ricevé tutti i giorni Susanna, nel proprio appartamento Rue Rivoli, per fare conversazione in inglese, *de cinq à sept*¹¹.

⁵ *Ivi*, p. 366

⁶ *Ivi*, p. 423

⁷ Cfr. Achille Campanile, *Poltroni numerati* cit., pp. 42-43

⁸ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 89

⁹ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., p. 323

¹⁰ Cfr. Achille Campanile, *Poltroni numerati* cit., p. 238

¹¹ Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933*, Milano, Bompiani, 1989, p. 360

Battista si stringe nelle spalle.

– *Moi – dice – j’attacche l’âne où veut le propriétaire*¹².

Nella narrativa campaniliana trovano spazio anche i dialetti italiani più disparati. A tal proposito riporto una barzelletta contenente un dialetto della Valle d’Aosta esplicita dall’autore stesso e altri passi da me selezionati:

“Da un mese ho al mio servizio una buona ragazzotta, vera montanara della valle d’Aosta che, caso raro, s’è subito affezionata a noi e cerca di mostrare come meglio sa il proprio attaccamento alla mia famiglia. L’altro giorno, sentendomi tossire e vedendomi d’umor nero per il persistente raffreddore, mi dice con gentile premura: *‘Ma siur dutur, chiel c’al fa curagi ai malavi, al dev neu spaventosi par così poe’... A l’à un po’ at tus, l’è vera, ma ai lu dic mi, che la bestia l’è sana.’* (Signor dottore, lei che fa coraggio ai malati non deve spaventarsi per così poco; ha un po’ di tosse, è vero, ma glielo dico io che la bestia è sana.)”

Oltre che il linguaggio (evidentemente a quell’epoca i dialetti dovevano esser considerati cose che facevano sbellicar dal ridere), in tutto questo, di risibile, non ci sarebbe che quel “bestia” dato in perfetta buona fede e con le migliori intenzioni dalla serva al medico (che probabilmente lo era)¹³.

A un tratto i due amici rabbrivirono: avevano scorto l’indiano nascosto nella stiva, che, da qualche minuto, li fissava con una strana intensità. Lentamente costui si alzò, lentamente portò le mani al pugnale, se lo tolse dalla bocca e, curvandosi sui nostri amici, disse: *“Ne, signò, tenisseve ‘na meza lira?”*¹⁴

Mi sono avvicinato quatto quatto e, non visto, ho potuto osservare in una stanza a piano terreno, in mezzo ad un subisso di gomme e ruote di bicicletta, il Leopardo di San Giovanni a Teduccio, il Giaguaro di Barra e il Puma di Cercola intenti a cantare a squarciagola: *“Pusilleco se stenne quase stracquato ‘ncopp’ o’ mare d’oro.”*¹⁵

Questi sono così abituati ai lupi che, come negli altri paesi giuocano ai soldati o a rimpiazzino, qui giuocano al lupo. Uno fa il lupo e gli altri gli danno la caccia. Nella piazzetta erbosa, si sente gridare:

– *Gliù lupu, gliù lupu!*

E tutti, di corsa, addosso al malcapitato che fa *gliù lupu* e che ha sempre la peggio¹⁶.

Ore 13 – Trovo Battista nel campicello a riposarsi, presso Crocella di Motta, confine tra il Sannio e le Puglie. Borbotta qualche cosa, come se recitasse una lezione.

– Che stai dicendo? – chiedo.

– Mi esercito nella frase: *Si Pariggi tenesse lu mere, sarebbe na piccola Bere.*

(Si tratta di un detto pugliese che tradotto suona così: Se Parigi avesse il mare, sarebbe una piccola Bari.)¹⁷

Nel romanzo *L’eroe o si direbbe che a uno squillo di tromba* abbiamo invece un susseguirsi di canzoni in dialetto, sentite attraverso la finestra aperta del corpo di guardia della fortezza:

¹² Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., p. 152

¹³ Achille Campanile, *Trattato delle barzellette*, postfazione di Stefano Bartezzaghi, Milano, BUR opere di, 2001, p. 27

¹⁴ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 151

¹⁵ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., p. 47

¹⁶ *Ivi*, p. 83

¹⁷ *Ivi*, p. 86

Passavano i reduci più vecchi, con baffoni bianchi, che intonavano baldanzosi:

Daghela avanti un passo...
Oh, la bella Gigogin!

Passò sotto la finestra un gruppo di vecchi alpini, con la penna sul cappello, che berciavano:

La custa l'on ca custa,
viva l'Austa, viva l'Austa!

Videro passare una bella ragazza, e introdussero una variante:

La custa l'on ca custa,
viva la fusta, viva la fusta!

Un sadico intonò una seconda variante:

La custa l'on ca custa,
viva la frusta, viva la frusta!

Una schiera di profittatori:

La custa l'on ca custa,
viva la busta, viva la busta!

Un gruppo di sparuti poetastri, con una grassona:

La custa l'on ca custa,
viva l'onusta, viva l'onusta! [...]

Poi:

Quel mazzolin di fiori
che vien dalla montagna,
e bada ben che non si bagna
ché lo voglio regalar!

Altri vecchi alpini:

Sul cappello, che noi portiamo,
c'è una lunga penna nera,
che a noi serve da bandiera,
su pei monti,
a guerreggiar!¹⁸

Come afferma Masolino d'Amico nella nota posta a fine volume di *Poltroni numerati*, in un paese dove la comicità migliore è spesso legata al dialetto, il *modus scribendi* di Campanile è puro fino all'ironia poiché egli si esprime attraverso

¹⁸ Achille Campanile, *L'eroe o si direbbe che a uno squillo di tromba*, Milano, Rizzoli, 1976, pp. 142-148

«l'italiano che una volta la scuola tentava di inculcare, e che per un po' fu almeno ufficialmente l'idioma della buona borghesia»¹⁹.

In definitiva, possiamo dire che il modo d'esprimersi dei personaggi di Campanile sia pressoché colloquiale, piano e semplice come nel parlato. Questo è evidente soprattutto nei dialoghi, in cui essi fanno ampio uso di interiezioni ed onomatopee, come mostrano i seguenti esempi:

“Ohè – pensava – vuol cascare il mondo! I miei compaesani si ricordano di me.”²⁰

[...] sdraiati sul boccaporto della stiva gli gridavano ‘uuuuh! ohèèè!... sèttete!’²¹

Gli facemmo un urrah di addio [...]”²²

Quando il cavallo s'è riposato, lo rimetto a terra, gli salto in groppa e – hop là! – galoppa lui e io mi riposo. Dopo un po' il cavallo si stanca di nuovo, io scendo lo prendo sulle spalle e – hop là, hop là, hop là! – galoppo io²³.

“Ohè, piano, con queste corse” gridano. “Non si riesce a dormire.”²⁴

“Ohi!” grida Battista “mi fa male.”²⁵

“Scusi” disse “se la disturbiamo a quest'ora. Vorremmo sapere se c'è il dottore.”

La finestra s'apri e nel vano apparve la veneranda calvizie d'un vecchio scienziato. Il quale squadro i due.

“Sì, c'è” disse. “Sono io. Buonanotte.” [...]

“Abbia la bontà di venire con me,” supplicò Edelweiss “per favore.” [...]

“Auff!” fece il dottore²⁶.

Il vecchietto scoppiò in una simpatica risata.

“Ah, ah, ah! Per questo è venuta a svegliarmi nel cuore della notte! Ah, ah, questa è bella. Se l'avessi saputo non mi sarei alzato.”²⁷

Dal sottoscala, un “auff... auff...” pacifico, intermittente, all'infinito. Russavano tutti; dall'alto, dal basso, da destra, da sinistra, era un coro di russa menti: gniff... gniff..., auff... auff..., crrr... crrr..., züi... züi..., crkbtzblcr... ron!...²⁸

Ma voglio ammettere che ci sia un marito talmente suscettibile da non sopportare i complimenti a sua moglie: ma allora, razza di bestia, perché non ti metti in vista? perché, invece di marciare a due passi di distanza, in modo da trarre in inganno i galantuomini, non ti metti vicino? perché non dici: “Ohé, badate che sono io qua, non dite simpatica a mia moglie, se no son cazzotti?”²⁹

¹⁹ Cfr. Achille Campanile, *Poltroni numerati* cit., p. 113

²⁰ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 13

²¹ *Ivi*, p. 136

²² *Ibidem*

²³ *Ivi*, p. 140

²⁴ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933* cit., p. 288

²⁵ *Ivi*, p. 1176

²⁶ *Ivi*, pp. 312-313

²⁷ *Ivi*, p. 322

²⁸ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., pp. 259-260

²⁹ *Ivi*, p. 282

“E così, domani mattina, eh?, pum-pàm! schioppettate come se piovesse. Il cannone ce l’hai?”³⁰

Ma, ahimè, i rapidi successi fecero perder la testa agl’inesperti giocatori di provincia³¹.

Nei romanzi di Campanile abbondano poi i modi di dire dal sapore popolareggiante come «C’era un sole che spaccava le pietre»³², «Io sono certo che, come si dice, se mi mettessi a fabbricare berretti per i ragazzini, nascerebbero i ragazzini senza testa»³³, «[...] diamo a Cesare quel ch’è di Cesare»³⁴, «Il cuore non invecchia»³⁵, «Ci volle il bello e il buono per calmarlo»³⁶, «Senza contare che io non ho tempo da perdere; perché il tempo è denaro, o *the time is money*, come dicono gl’inglesi»³⁷, «E tutto questo sacrificio, perché? Perché un giorno, quando fossi morto, i giornali scrivessero di me: *Fu una gloria? Ai posteri l’ardua sentenza*», «”Non è per caso venerdì, oggi? Perché né di venire né di marte non si sposa e non si parte”»³⁸, «Matrimoni e vescovati son dal cielo destinati»³⁹.

L’abbondanza di espressioni proverbiali e le peculiarità sinora elencate, però, non sono indice di uno stile semplice e facilmente imitabile, tutt’altro:

C’è del parassitismo in un autore che prende pezzi di conversazioni altrui e monta una macchina infernale per provocare scoppi di riso. Facile imitarlo allora? Ebbene, Campanile s’è portato nella tomba il segreto della sua arte tanto più misteriosa quanto più è lampante, nonché avvincente. Come l’edera, che proverbialmente dove si attacca muore? No, perché muore la cultura dove Campanile si attacca: mentre invece l’autore, che insaziabilmente succhia linfa vitale dalle sciocchezze altrui, diventa sempre più vispo. Un paradossale e generoso altruismo questo di Achille Campanile, che ha fatto capire quante sciocchezze si dicono coi poveri proverbi e con ogni bibbia o vangelo dei ricchi⁴⁰.

In alcune opere di Campanile incontriamo anche personaggi che declamano poesie. L’esempio che segue presenta una parte in prosa ed una in poesia volta ad illustrare il giuoco del rugby prima, quello del pallone poi, a coloro che sono ignari in materia:

³⁰ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 142

³¹ *Ivi*, p. 223

³² *Ivi*, p. 8

³³ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., p. 285

³⁴ *Ivi*, p. 298

³⁵ *Ivi*, p. 388

³⁶ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933* cit., p. 229

³⁷ *Ivi*, p. 329

³⁸ *Ivi*, p. 1200

³⁹ *Ivi*, p. 1201

⁴⁰ Cfr. Walter Pedullà, *Le armi del comico. Narratori italiani del Novecento* cit., pp. 124-125

In due dividesi
tipi di giuoco,
che entrambi fannosi
con molto fuoco;

né creder devesi
dalle person
che sia difficile
arte il pallon. [...]

Entrambi giocansi
con gran diletto,
calcio l'un nomasi
l'altro vien detto

Rugby, con termine
anglo sasson;
con questo inauguro
la descrizione.

Fagiolino bevve un sorso d'acqua e [...] intonò la descrizione del *Rugby*:

Segnato
il quadrato
A-B-C,
con la linea D-E-G,
disponi
campioni
a bizeffe
nell'area F
ch'è detta pur dei metri 22
dove ciascuno fa le mosse sue.

La squadra che attacca
sta in H
e lancia il pallon
sulla linea I-J,
poi scappa
verso L-K,
dove, miraggio perenne,
sta la porta M-N.
Qui puntano tutte le guerre
da parte dei giuocatori di O-P-Q-R,
che avanzano verso S-T,
dalla linea D-E-G,
e puntan con grande virtù
verso V-U,
per far la vittoria completa
in Z.

Insomma, per darne preciso il concetto,
faremo del giuoco il seguente specchietto:
Il Rugby è un a-b-c
d-e-f-g-h-i
l-m-n-o-p-q
r-s-t-u
v-w-y-z
che è detto da ciascun campo di meta.

Il poeta riprese fiato.

“Purtroppo,” disse “con z sono esaurite le lettere dell’alfabeto. Peccato che non si possa spiegare il Rugby in sanscrito. Poiché questa lingua privilegiata possiede più di cinquanta lettere di alfabeto la spiegazione sarebbe molto più chiara⁴¹.”

Fagiolino aveva ripreso la lettura del suo poema, passando al capitolo: Spiegazione del giuoco del calcio.

La forma del pallone
è fatta a limoncello:
calci da questo e quello,
ed esso in porta va.

La squadra si compone
di dieci e un giocatore
tutti d’uguale ardore,
ma di diversa età;

mentre che la partita
è fatta da due schiere,
l’arbitro sta a vedere
quel che succederà.

Sta col fischietto vigile
e se il pallon va fuori
fischia e con ciò significa:
Fermatevi, signori.

Idem, se a caso toccasi
il pallone con mano, fischia e con ciò significa:
Signori, piano, piano!

Così, se un giocatore
per caso è fuori giuoco,
fischia e con ciò significa:
Signori, fermi un poco⁴².

La poesia presenta a mio avviso alcune analogie con *E lasciatemi divertire!* (*Canzonetta*) di Aldo Palazzeschi, che ho riportato nel Capitolo I. Anche in questo caso, infatti, la parola si riduce fino a divenire lettera dell’alfabeto e svuota di senso i versi della poesia in cui compare, dando origine ad un mero elenco alfabetico. Il lessico è, come in Palazzeschi, colloquiale, la sintassi infantile e le rime semplici sfiorano talvolta il nonsenso.

Nella scrittura campaniliana, per lo più colloquiale, punte di lirismo emergono specialmente nelle descrizioni dei paesaggi, *in primis* quelli naturali ma anche quelli antropizzati, in cui affiora tutta la capacità di osservazione di Campanile, che mette

⁴¹ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., pp. 41-45

⁴² *Ivi*, pp. 47-53

su carta raffinati stralci di panorami ed eleganti rappresentazioni di eventi caratterizzanti la vita quotidiana. I paesaggi notturni sono a mio avviso quelli descritti con maggior poeticità:

Con l'aria fresca della notte, le giungevano gli echi della festa da ballo dello stabilimento. [...] Davanti, c'era il mare tranquillo, coi suoi lampeggiamenti argentei, e s'udiva il frangersi delle piccole onde sugli scogli.

Si sentiva un profumo acuto di gelsomini, che penetrava in fondo al cuore e dava quasi il capogiro. Nel cielo nero, lavato dalla pioggia, le stelle scintillavano grandissime, come fossero prodigiosamente vicine⁴³.

Era una notte di luna piena e dalla finestra, aperta in cima alla diruta scarpata del castello, si vedeva il mare tranquillo, coi suoi lampeggiamenti argentei, e s'udiva l'ossessionante frangersi regolare delle piccole onde sugli scogli⁴⁴.

L'Adriatico splendeva sotto la luna. L'astro che illumina le notti si specchiava nella calma distesa delle acque, con una striscia d'argento, che divideva in due il mare. Vele gialle e rosse dolcemente si cullavano al largo e, presso la riva, dondolavano, fasciate dal chiaror lunare, le insegne galleggianti della cioccolata e della pastina glutinata. Addormentate le ville, addormentati i giardini. Che v'ha di più bello che questo mare tranquillo sotto la luna?⁴⁵

Splendeva la luna piena. La Via Appia sotto la luna è uno spettacolo unico. Ci vengono da tutte le parti del mondo, per vederlo. Al chiarore dell'astro che illumina le notti, la devastazione dei secoli diventa una città morta, le effigi tombali si animano e fantasmi di persone spente da millenni conversano sotto i cipressi. Come non sentirsi poeti a un simile spettacolo?

Dal cuore mi sono fioriti sul labbro questi pochi versi ispirati dalla sublimità della scena grandiosa e malinconica:

LA VIA APPIA SOTTO LA LUNA

(LIRICA)

Illuminata, illuminata,
illuminata in verità,
illuminata dalla luna,
la Via Appia appar di già⁴⁶.

Un evidente richiamo leopardiano è il dialogo tra la luna, apostrofata con una perifrasi, e un pastore errante nell'Asia in *Giovinotti, non esageriamo!*:

Un pastore errante nell'Asia fissò l'astro che illumina le notti e disse:

“Che fai tu luna in ciel, dimmi, che fai, silenziosa luna?”

E la luna:

“Ma che cos'è questo tu? Quando mai abbiamo mangiato alla stessa taverna?”⁴⁷

⁴³ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., pp. 42-43

⁴⁴ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 92

⁴⁵ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., p. 49

⁴⁶ *Ivi*, p. 122

⁴⁷ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 38

Ma anche i panorami diurni sono altrettanto intrisi di lirismo. Il mare è una costante nelle opere di Campanile, descritto com'è nelle sue innumerevoli sfaccettature:

Nel salone invernale dell'albergo, dalle tre pareti di cristallo, gli ultimi clienti internazionali [...] guardano attraverso i vetri il mare a strisce. La palla d'oro si tuffa nelle acque; sfavilla sul mare d'un colore violetto carico e le spume candide si velano di rosa. Il cielo è opalino chiaro, l'orizzonte è rosa, il mare è violetto cupo, quasi nero e ha riflessi rosa e oro. A occidente una striscia di sereno stacca il mare dal cielo; sopra le nostre teste, c'è una nuvola rosea, gonfia enormemente e greve.

Ma già il cielo, il mare e le nuvole cambiano colore.

Un ultimo spicchio di sole e il sole se n'è andato; ecco, già le creste dei cavalloni si tingono di verde; c'è un sottinteso color d'alga che appare all'interno dei cavalloni, sotto le bianche spume; il violetto non c'è più; c'è verde e rosa; le nubi dell'orizzonte sembrano sottili lance arroventate e si vanno freddando e il loro bagliore si spegne.

Bella è la campagna, ma più bello è il mare, questo mare malinconico della sera, più chiaro del cielo che lo sovrasta; questo mare leggero, morbido. L'aria è impregnata d'un denso colore azzurro cristallino e freddo; e vernicia d'azzurro il mattonato della terrazza che si vede deserta, oltre i vetri, con qualche gelida pozza d'acqua immobile, dai riflessi madreperlacei; tinge d'azzurro gli scogli lontani, le palme della passeggiata a mare, il nastro dello stradone, le panchine di marmo e la balaustra del belvedere; anche la scalèa dell'albergo, la ghiaia, la fontana, sono diventate azzurre; perfino le foglie e i fiori della aiuole, perduti i colori verdi, rossi, gialli, violetti, tendono a fondersi nell'unico colore azzurro⁴⁸.

Il sole che brilla sul mare, che fa scintillare le foglioline bagnate di rugiada nei prati, che illumina le opere feconde dei campi, che dà alle montagne un'ombra lunga, come se queste, dopo una notte di torpore, si stirassero, svegliandosi⁴⁹.

[...] davanti a loro, il mare, calmissimo, partendo dalla misera spiaggia, si stendeva sotto il sole a perdita di vista, pieno di bagliori, di festa, di luce e di splendore.

Ecco la vera faccia del mare. Del mare indifferente, feroce, implacabile, arido; del mare così bello e così cattivo, che strappa i figli, i mariti, i fratelli; che si porta via i marinari e gli emigranti, che ha il fondo coperto di scheletri, che nasconde le carcasse delle navi sommerse, i tesori e le fortune; che urla, che s'infuria, che soffoca, che non sente ragioni e non ama nessuno, che non ascolta le grida dei naufraghi e non ode quando, nelle notti di tempesta, le mogli dei pescatori stanno sveglie a dire il Rosario; del mare che circonda da ogni parte la miseria e la sventura degli uomini e non si stanca di sorridere⁵⁰.

Ritorno dal mare. Da Castiglioncello a Livorno, siamo su una delle più belle strade del mondo. Sempre seguendo il mare, si sale rapidamente sul fianco della montagna: la costa, accidentata, è tutta scogli procombenti, insenature fosche, picchi sul mare azzurro, verde, violetto. Il panorama cambia di minuto in minuto e a ogni svolta pare d'esser sul punto di spiccare un volo che ci farà finire in mezzo al mare. Ora si vede un vecchio porticino abbandonato, ora una scogliera flagellata dalle onde, ora il mare si mostra attraverso il grande arco d'un ponte, ora si scopre placido a lambire pochi metri di spiaggia.

Ecco, sull'orlo dello scoglio alto che si sporge inaccessibile sul mare, un castello solitario. È il "Romito", dove Sidney Sonnino visse e morì.

⁴⁸ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933* cit., pp. 434-435

⁴⁹ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 63

⁵⁰ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 88

Le montagne intorno le aveva comperate per esser solo. Avrebbe voluto che il treno non passasse vicino a Quercianella. Tutto il giorno camminava per le sue montagne, solo. S'era fatto costruire un cavalcavia, per non traversare la strada.

Dietro un grande cancello di ferro, s'intravede un parco silenzioso. In fondo, il castello, quasi sospeso sul Tirreno, che si scolora per l'avvicinarsi della sera. Il mare si distende calmo e riempie metà dell'orizzonte. L'altra metà è cielo. Solitudine di colui che fu il Ministro degli Esteri durante la guerra. Il silenzio lo circondava e solo talvolta veniva a battere al "Romito" un'ospite grande: la tempesta.

Ora, sotto il castello, in uno scoglio, è la sua tomba.

Andiamo pian piano, in silenzio.

Il mormorio del mare ci giunge appena come un ànsito leggero. Il sole è tramontato e nel bosco un grillo si mette a cantare.

Quando ci appare una corona di lumicini: Antignano, allegro, rustico e peschereccio. Ancora pochi passi e siamo a Livorno⁵¹.

Quanta pace, quanta solitudine, in faccia alla cerulea laguna, alle cupole dorate di Venezia! Soltanto verso sera i villeggianti cominciano a dar segni di vita. Sulle altre spiagge si va a far la cura del sole. Credo che al Lido si venga a far la cura della luna. [...] È notte. Galeoni infiorati di lampioncini – naturalmente veneziani – vanno su e giù per la laguna, carichi non di merci, né di passeggeri: carichi del più strano carico del mondo: tenori, baritoni, bassi, che cantano serenate. [...]

La laguna è tutta canti, campanelle e rauchi urli di sirene⁵².

Molto coinvolgenti sono anche le descrizioni di paesaggi sotto la pioggia, in cui spesso è dato spazio all'elemento olfattivo. Ne riporto un solo esempio:

Come sono belli i giardini pubblici sotto la pioggia, quando dai prati si leva un pigro vapore, le siepi di mortella sono lavate di fresco, i crisantemi nelle aiuole sono gonfi, gli alberi gocciolano e il piccolo lago grigio è gremito di birilli d'acqua! Allora le panchine di legno sono fradice e i lombi delle ninfe marmoree grondano. Non passa nessuno. Sola, nei vialetti coperti di ghiaia, s'avanza leggera la pioggia, sottile sottile; signora del luogo, tamburella le grandi foglie delle piante acquatiche e crepita sulle foglie secche, che un gelido vento ha rapito agli alberi stecchiti; penetra nel segreto dei boschetti, ondeggia come una larga cortina sui prati che s'avvallano, bagna le staccionate di sughero, gocciola intorno al chiosco deserto⁵³.

La descrizione del panorama di Ondamarina, poetica e ricca di enumerazioni, si sofferma attentamente sulle donne e sul finale sfocia in un realismo inaspettato che lascia il posto a una sonora risata:

Ecco [...] il regno delle signorine, che qui splendono in tutto il fulgore della loro beltà e del loro spirito. Care, chiassose, variopinte signorine. Occupano dalle prime ore del mattino i corridoi degli alberghi, le strade, le piazze, la rotonda degli stabilimenti balneari, l'ufficio postale, il telegrafo, il telefono, l'edicola dei giornali, il caffè, la spiaggia, il mare. Riempiono l'aria di risa, di gridi, di colori vivaci, svolazzano, garriscono, squittiscono, provocano, portano in trionfo i seni acerbi, i duri polpacci, i tondi ginocchi, e propongono giuochi di società. Ecco le bionde lentiginose, dalle chiome in fiamme, ecco le nere dalle labbra dipinte, ecco le magre, ecco le rotondette, le timide, le sfacciate, quelle che fanno ridere con una battuta di spirito prevedibile. [...] Qui sono tutte belle, tutte fortunate in amore, tutte circondate da giovinotti intraprendenti. Un insensato ottimismo fa sperare un marito anche alle mature zitelle. Qui sono tutte reginette di bellezza, danzatrici alla moda, signore della romanza da

⁵¹ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., pp. 143-144

⁵² *Ivi*, pp. 203-204

⁵³ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933* cit., pp. 208-209

camera. E non hanno un minuto di requie, occupate come sono a predisporre i festeggiamenti della settimana. Ne parlano a lungo. [...]

Quando esse scendono sulla spiaggia, non entrano subito in mare. Prima domandano se l'acqua è fredda. Poi vengono a sapere che è caldissima. Poi qualcuna dice che, prima di bagnarsi, vuole riscaldarsi al sole e qualche altra dice che, del resto, quello che fa bene è la sabbia, non il bagno. Qualche altra dice che, quanto a lei, s'asciuga unicamente al sole. I corteggiatori sono già in acqua e danno prova d'incredibile audacia, allontanandosi oltre i pali dello stabilimento, tuffando il capo sott'acqua, e tenendovelo per un minuto e mezzo, e assaltandosi l'un l'altro a spruzzi. [...]

Ora, il panorama di Ondamarina appariva confuso nel pulviscolo dorato del sole. Strano paese. A poco a poco, la spiaggia affollandosi somiglia a un carnaio. Qualche scostumato si trascina sulla sabbia da un gruppo all'altro e lancia occhiate sconvenienti ai polpacci delle bagnanti. Intravede di lontano qualcosa di interessante e accorre: ma si tratta d'una brutta vecchiaia o, peggio ancora, d'un bagnante con baffi. [...] Ed ecco che, finalmente, le signorine, riscaldate dal sole, entrano in acqua; ora incominciano le grida disperate. Prima un piede, poi l'altro. Eccole tutte in acqua che galleggiano, avanzando insieme come paperelle di celluloidi. Ansano dolcemente, ridono, gridano spaventate, si spruzzano l'acqua addosso. Ma, prima d'ogni altra cosa... Nuotano? Bevono? Corrono? Si lavano la faccia? No. Quando entrano nel mare ed hanno l'acqua a un'altezza sufficiente, per prima cosa fanno... Ci manca il coraggio di dire quello che fanno per prima cosa.

Ma il mare è tanto grande e tanto azzurro. Il mare nasconde tutto e quello che prende non lo restituisce mai. Il mare è tanto pieno di misteri.

Intorno alle signorine, nuotatori inesperti e ignari corteggiatori bevono⁵⁴.

Nella analisi che mi accingo a compiere potremmo proseguire compiendo il processo che Sigmund Freud chiama riduzione ad ogni singolo caso che ci si presenti. Ciò che balza all'occhio e che sarà dimostrato alla fine di quest'indagine, però, è il fatto che gli intenti dell'umorismo di Campanile sono quasi sempre innocenti e non tendenziosi. Se facciamo riferimento alla bipartizione freudiana circa gli intenti del *Witz*, guardando all'intero *corpus* delle opere di Campanile è evidente che egli non abbia quasi mai un bersaglio polemico. Certo, è inevitabile che un uomo come Campanile, che è stato giornalista, drammaturgo, sceneggiatore, scrittore, critico televisivo nonché cronista del suo tempo, faccia riferimento a eventi a lui coevi, ma senza porsi in modo ostile nei confronti di questi. Ad esempio, nel romanzo *l'Eroe o si direbbe che a uno squillo di tromba*, che narra dell'Assedio di Alcantares e della vittoria di un Generale d'esercito divenuto un eroe per aver sacrificato suo figlio salvando i suoi uomini (salvo poi scoprire che il figlio non è morto!), Campanile stesso ha dichiarato di aver voluto colpire «qualche bersaglio più grosso»⁵⁵. Così accade in altri casi, come quando ne *Il diario di Gino Cornabò* Hitler giunge in Italia, o l'amara ironia sottesa al racconto *La scoperta dell'Europa*, che

⁵⁴ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., pp. 118-119

⁵⁵ <www.campanile.it> [consultato il 21 gennaio 2016]

sotto la veste divertente cela una morale storica consapevole delle drammatiche conseguenze della conquista sugli indigeni d'America. Pur tenendo conto di ciò, inevitabile per un uomo di cultura come Campanile, la sua narrativa non è mai sorta con l'intento di ledere un bersaglio politico o sociale ben preciso. Almeno non volontariamente:

A quei critici che sostenevano che Campanile esercitava sempre la sua satira a senso unico, a sinistra, risparmiando sistematicamente i potenti, la razza padrona, lo scrittore rispondeva: "Forse è stato così, ma senza volerlo. Non mi occupo di politica"⁵⁶.

Per questo Campanile attirò le ire del regime, scartato dai temi trattati dall'autore. Anzi, *Amiamoci in fretta* causò l'ira di Mussolini, che vide nella rapidità un affronto alla campagna demografica. Nonostante ciò, non si può certo definire Campanile come uno scrittore anti-fascista.

2. Giochi di parole

Leggendo le opere di Achille Campanile ho rintracciato non poche costanti. Qualsiasi romanzo ci accingiamo a sfogliare presenta infatti per lo più le medesime modalità narrative e gli stessi espedienti che generano il riso nel lettore.

Tra questi, abbiamo svariati giochi di parole, come dimostrano i seguenti casi che ho selezionato in rappresentanza di molti altri:

«Per carità. Nessuno deve sapere che è un braccio finto. È un segreto che conoscete soltanto voi e vostro marito.» «Lo so.» «Lo so che lo sapete.» «Lo so che sapete che lo so.» Nicola: «Ma se lo sapessero gli altri [...]?»⁵⁷.

[...] Ma di queste arti deve saperne bene qualcosa suo marito, no, generale? » «No, certo» s'affrettò a dire il generale Fulcs. «Come no?! Sì, vuol dire.» «Cioè, sì.»⁵⁸

«E allora,» disse «le dirò che è vero!». «È vero che il braccio sia vero, o è vero che non è vero?» «È vero che è vero. Cioè, non è vero che non sia vero.» «Ma si spieghi.» «Ho scherzato, dicendo che avevo scherzato.» «Insomma, ha scherzato, o detto sul serio?» «Ho scherzato.» «Ha scherzato per ischerzo o sul serio?» «Io non scherzo mai per ischerzo.» «Insomma, con lei non si sa mai che cosa credere. Mi faccia vedere.» «Ma no, ma no, come crede subito a tutto!» «Ma no che cosa?» «Ma sì, ma sì.» «Insomma, il braccio le manca o non le manca?» «Mi manca.»⁵⁹

[...] «Cameriere, questo pesce puzza.» «Lo rifiuta?» «No, m'è bastato di fiutarlo una volta.»⁶⁰

⁵⁶ *Ibidem*

⁵⁷ Cfr. Achille Campanile, *L'eroe o si direbbe che a uno squillo di tromba* cit., p. 114

⁵⁸ *Ivi*, p. 125

⁵⁹ *Ivi*, pp. 156-157

⁶⁰ Cfr. Achille Campanile, *Trattato delle barzellette* cit., p. 47

“I miei capelli sono disertori.” “Perché?” “Hanno abbandonato la fronte.” “I miei, invece, sono eroici.” “Perché?” “Sono caduti sulla fronte.” (Poi prevalse il maschile, ma allora si diceva piuttosto la fronte, per indicare la prima linea; specie nelle barzellette, in cui il femminile facilitava i doppi sensi.)⁶¹

Giro d’Italia. “Chi è arrivato primo?” “Di Paco, ma di poco.”⁶²

Nel pomeriggio [Carl’Alberto] si recò da un fioraio, dove fece preparare in sua presenza due cestine di fiori, per la baronessa e per Lucy.

Al momento di pagarle domandò:

- Quanto costano?
- Indovini, - rispose il fioraio.
- Non saprei.
- Via, ci pensi un po’, dica una cifra.
- Ma non ne ho proprio idea. Cinque lire?
- Salga.
- Cento?
- Scenda.
- Dieci?
- Salga.
- Novantacinque?
- Scenda.
- Cinquanta?
- Salga.
- Oh! senta, io non mi muovo più, sono stanchissimo.
- Allora fermiamoci a novantaquattro e cinquanta⁶³.

Ciò che balza subito all’occhio è il fatto che la tecnica sfruttata da Campanile è quella del teatro dell’assurdo. Nella maggior parte dei casi il gioco di parole posto appunto in uno scambio dialogico (prerogativa della comunicazione teatrale) porta al fraintendimento, come vedremo più avanti. Il caso più frequente di malinteso è generato da un errore comunicativo riconducibile per lo più al destinatario: nell’ultimo esempio l’incomprensione consiste nell’intendere un termine in senso proprio quando invece esso è impiegato in senso metaforico da colui che veicola il messaggio. Gli imperativi del fioraio («Salga» e «Scenda») sono infatti usati in senso figurato, mentre Carl’Alberto li prende alla lettera.

Nel seguente passo, invece, è un’intera espressione proverbiale e non una singola parola ad essere intesa concretamente:

Quando, la sera, fece il suo ingresso nei saloni dei suoi amici, questi furono sorpresi oltre ogni dire nel vederlo completamente sdentato.

- Perché – gli chiese la signora – vi siete fatto strappare i denti?
- Perché – rispose F. I. Rossi con un fine sorriso – finché s’ha un dente in bocca non si sa quel che ci tocca.

Da questo nacque la moda di farsi strappare tutti i denti.

Moda – occorre aggiungere – che non è praticata da nessuno⁶⁴.

⁶¹ Ivi, p. 62

⁶² Ivi, p. 73

⁶³ Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest’amore?* cit., pp. 27-28

Il gioco di parole finale risulta dall'accostamento del termine *moda*, che indica un costume seguito dai più, al sintagma «che non è praticata da nessuno», il quale svuota di senso l'intero passo.

Innumerevoli altri esempi di questo tipo, in cui giochi di parole generano fraintendimenti o addirittura stravolgono modi di dire e luoghi comuni, potrebbero essere addotti. Infatti, come ha affermato lo stesso Campanile, «di ogni modo di dire preso alla lettera si può fare una battuta. Il problema sarà di farne una battuta divertente [...]»⁶⁵:

All'ora del pranzo, Abdallah, gli ospiti e i matelotti si misero a tavola. Non si aspettava che il capitano, per attaccare il pasto. Ma [...] fu impossibile trovar Maldacea. [...] Finalmente, visto che il capitano non si trovava, tutti cominciarono a mangiare. Il pranzo procedeva tra la generale allegria, quando, salutato da applausi, apparve in tavola un pentolone chiuso.

“Evviva il capitone!” gridò il figlio del guardiano dell'Harem.

Ma, a questo punto, s'udì venir fuori dal pentolone una voce che gridava, in tono da non ammetter replica: “Aprite, o sfondo il coperchio!”

Il coperchio fu sollevato e [...] apparve agli occhi dei commensali la simpatica figura di Maldacea, in uno stato di mezza cottura, con le foglie d'alloro dietro le orecchie e un limone in bocca.

“Lampi e folgori” tuonò Maldacea, dopo essersi liberato dell'alloro e del limone “chi ha osato chiudermi in questa pentola, mentre dormivo?”

Fagiolino e Salomone arrossirono.

“Siamo stati noi” dissero; “non essendovi il capitone, abbiamo pensato di cucinare il capitano.” [...]

Padron Maldacea, ancora dolorante per le scottature del fuoco lento, fulminò con un'occhiata i due buontemponi.

“Dunque non volete finirla” disse “con questi stupidi giuochi di parole!”⁶⁶.

Dal passo selezionato è evidente come il luogo comune, se deformato nella forma da un lieve seppur significativo gioco di parole, genera non pochi guai se viene applicato alla lettera. Più in generale il luogo comune in sé, che nasce per facilitare la comprensione poiché accessibile a qualsiasi classe sociale, diviene un ostacolo e porta all'esplosione dell'incomunicabilità.

Lo stesso Campanile riserva una sezione del suo *Trattato delle barzellette* alla spiegazione dei “Giuochi di parole”, una pratica secolare, tanto è vero che comprende un *excursus storico* e un campionario di illustri precedenti quali Gesù Cristo, Omero, Napoleone e molti altri:

⁶⁴ Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest'amore?* cit., pp. 218-219

⁶⁵ Cfr. Achille Campanile, *Trattato delle barzellette* cit., p. 319

⁶⁶ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., pp. 130-131

Uno dei ferri del mestiere della barzelletta e, in generale, della battuta comica, il più comune e il più frusto, è il giuoco di parole. È un mezzo piuttosto screditato, benché abbia precedenti illustri. Quale artificio, infatti, potrebbe vantare l'uso che ne avrebbe fatto il Signore in persona? Gesù Cristo fece anche un famoso giuoco di parole quando incontrò Pietro alle porte di Roma e gli disse: "Tu sei Pietro e sopra questa pietra..."

*

Anche Omero non sdegnò gli scherzetti verbali. Ulisse fece un giuoco di parole applicato, o funzionale, che valeva addirittura come un espediente di guerra, quando disse a Polifemo: "Mi chiamo Nessuno". Così, poi: "Chi ti ha accecato?" "Nessuno." "Acchiappatelo! Arrestatelo!" "Chi?" "Nessuno!" Il povero Ciclope, che non aveva minimamente pratica di freddure, correva rischio d'esser preso per pazzo.

*

Gli antichi oracoli erano tutti a base di giuochi di parole: *Ibis et redibis non morieris in bello*; poteva significare, come sapete, tanto morirai quanto non morirai.

*

"Nessun uomo è più sapiente di Socrate", disse la Pizia al volenteroso Cherefonte. Già, ma perché la sapienza di Socrate consisteva nel sapere di "nulla sapere". Ed essere il più sapiente di tutti significava che sapeva meglio di tutti di non sapere nulla.

*

Aristofane, Plauto e tutti gli autori comici greci e specialmente latini giocavano con le parole. Giulio Cesare, come tutti sanno, non procedeva che per via di giuochi di parole e ne fece alcuni che sfidano i secoli (*veni, vidi, vici*).

*

Altro famoso specialista in giuochi di parole fu Cicerone che, oltre ad aver compilato una raccolta di barzellette del suo tempo, infiorava largamente le proprie orazioni e arringhe di giuochi di parole, tanto che, durante la sua brillante difesa di Murena, perfino l'austero Catone, ch'era uno degli accusatori, non poté trattenersi dal ridere ed esclamò: "*Dii boni* (corrispondente al nostro: 'Dio bonino!'), *quam ridiculum habemus consulem!*"

*

Fin dal quinto verso della *Divina Commedia* si trova la "selva selvaggia". Per tacere dell'"io credo ch'ei credette ch'io credessi" e dei molti altri danteschi giochetti verbali del genere.

*

Non parliamo, poi, della Francia dove, anche per merito, o colpa, della lingua più ricca d'equivoci fonici, in certi secoli non si parlava che per via di giuochi di parole, o *calembours*. A Filippo IV detto il Grande, che perdeva un territorio dopo l'altro, i sudditi dettero per emblema ironico un fossato col motto: "Più gli tolgono, più s'ingrandisce".

*

Perfino Napoleone, all'assedio di Milano durante la prima guerra d'Italia, fece un giuoco di parole passato alla storia. Ai commissari della città, i quali gli facevano osservare ch'era troppo giovane per assumere un tono così altezzoso, rispose in francese: "Oggi sono giovane, ma domani avrò mille anni!" (*mille ans*, in francese, suona come *Milàn*).

*

Che non ha niente a che vedere con l'altro giuoco di parole del milanese reduce dalle guerre napoleoniche e interrogato sulla battaglia di Sedan: "Sedan?" "No, *se ciapen*" (si pigliano).

*

Con tanti precedenti illustri, volete dare addosso all'innocente storiella che insegna il sistema per catturare il cinghiale? Arrivato nel cuore della foresta, il cacciatore deve togliersi la cinghia dei pantaloni e metterla a lessare in una pentola d'acqua all'aperto; allora il cinghiale sente di lontano l'odore della cinghia lessa e accorre⁶⁷.

⁶⁷ Cfr. Achille Campanile, *Trattato delle barzellette* cit., pp. 289-293

Attraverso tali esempi, Campanile mostra la profondità di una letteratura ricca di precedenti quanto a giochi di parole. Tuttavia, è da sottolineare il fatto che quasi nessuno di essi sia schiettamente comico, anzi: si tratta di antecedenti per lo più seri. La battuta di Cristo è tutt'altro che comica, così come i passi di Dante. Anche l'episodio di Nessuno, sebbene vi si possa ravvisare un risvolto umoristico, è in realtà un precedente serio. Campanile si pone quindi come il l'ultimo elemento di una fila indiana di cui sceglie i componenti. Della loro produzione letteraria egli si è cibato traendone i bisticci del linguaggio ma rivisitandoli in chiave personale ed umoristica. Per dirlo con le parole di Walter Pedullà, «Campanile sapeva trasformare un nonnulla in una battuta esplosiva dotata della potenza d'urto di una bomba, ovviamente ad orologeria. Cioè ingranaggi mentali, rotelline linguistiche, spirali fantastiche e molte lancette acuminata. Alto artigianato, anzi sofisticata ingegneria e, per associazioni foniche, innumerevoli sofismi»⁶⁸.

Come spiega l'autore, «un cecchino infallibile [...] che scopre un obiettivo dove altri non vedono nulla [...] se il linguaggio obbedisce al mandato di trovare il punto debole di un uomo, di un ragionamento, di una situazione»⁶⁹:

[...] certi giuochi di parole consistono nel dividere un vocabolo, in modo da alterarne il significato: "Strano: la levata del sole si svolge a levante, eppure è uno spettacolo in... ponente." [...] Pertanto si prestano a giuochi tutte le parole spezzabili in tronconi che abbiano ognuno un significato proprio, diverso da quello della parola complessiva; per esempio tutte le parole che cominciano con "sol" purché il resto abbia un proprio significato: sol-dato; sol-ajo; sol-leone; sol-fato; sol-Dino. [...] Dividendo le parole, o unendole: grande mente, gran demente; grande merito, gran demerito; gran Duomo, grand'uomo. [...] Certe volte il giuoco consiste nel sostituire un pezzo di parola, il quale abbia un proprio significato, con un altro pezzo di significato analogo, o opposto, con risultato che è volutamente un non senso⁷⁰.

A metà strada tra equivoci e giochi di parole sta a mio avviso il racconto *La mestozia*, tratto da *Manuale di conversazione*, che narra di una dattilografa dalla peculiare capacità di storpiare le parole che le vengono dettate. Rifiutata dal datore di lavoro, Saverio, la donna viene assunta da Egidio, che con il primo divideva l'affitto dello studio:

«[...] Avevo dettato: "Il bandito tornò inzaccherato". Sapete che cosa ha scritto questa disgraziata, questa criminale? "Il bandito tornò inzuccherato." Inzuccherato, signori miei. Inzuccherato!»
«Come una tazza di tè o di caffè» mormorò Egidio, pensoso.

⁶⁸ Cfr. Walter Pedullà, *Le armi del comico. Narratori italiani del Novecento* cit., pp. 125-126

⁶⁹ *Ivi*, p. 126

⁷⁰ Cfr. Achille Campanile, *Trattato delle barzellette* cit., pp. 302-303

«È uno scritto a tinte fosche» proseguì Saverio. «Descrivo il bandito, un essere abietto e feroce che, compiuto il delitto, torna a casa inzaccherato, infangato, pesto, coperto di graffi e lividi. E questa cretina, questa perfetta incosciente, me lo fa tornare inzuccherato. L'ha preso per un candito. Il bandito cosperso di zucchero. Con lo zucchero sul cappelluccio, come neve!»

«E già» mormorò Egidio, sempre pensoso e come parlando a se stesso. «Bandito, candito; inzaccherato, inzuccherato; cappello a pan di zucchero, con lo zucchero sopra... Zucchero in polvere... »

Saverio aveva ripreso a scorrere i dattiloscritti. A un tratto esplose in un urlo che nulla aveva di umano.

«Ma guardate,» singhiozzò, letteralmente, «guardate! Avevo dettato: "Abbiamo al mare gare automobilistiche e nautiche. Per il pubblico balneare, naturalmente, le nautiche sono molto più interessanti delle automobilistiche. Può dirsi, senza tema di sbagliare, che il numeroso pubblico di questa ridente spiaggia sia qui unicamente per vedere le nautiche". Be', questa criminale, questa delinquente, quest'essere privo di ogni scrupolo, mi ha scritto tutte le 'nautiche' senza la "u". Tutte le nautiche sono diventate natiche, signori miei!»

Torvo, paonazzo, quasi stesse per scoppiargli una vena in petto, Saverio urlava, addirittura, agitando i fogli dattilografati.

«Udite,» disse «udite!»

Si mise a leggere:

«"Abbiamo al mare le gare automobilistiche e le natiche. Le natiche sono molto più interessanti delle automobilistiche." Capisci? Le natiche sono più interessanti. Lo credo. Ma aspetta: "Può dirsi, senza tema di sbagliare, che il numeroso pubblico di questa ridente spiaggia sia qui unicamente per vedere le natiche. C'è una lotta accanita per accaparrarsi i posti migliori per vedere le natiche". Roba da farsi sequestrare per offesa alla morale. Le è parso una volta di capire natiche, e tira avanti imperterrita, senza domandarsi se per caso non abbia inteso male. O, magari, crede che sia stato io a sbagliare. Perché è anche presuntuosa. Non la sfiora il minimo dubbio se sia o no verosimile che io le detti cose indecenti. Guarda qui. Avevo dettato: "Le gare automobilistiche hanno schiacciato le nautiche", e lei, tranquilla, serena: "hanno schiacciato le natiche". Ma basta. Questa è l'ultima che mi fa. Questa fa traboccare il vaso».

Ansava. Cercò di dominarsi. Andò a un armadietto, mise poche gocce di calmante in un mezzo bicchier d'acqua, bevve.

«Signorina,» disse poi, affannoso, «lei da questo momento è licenziata. Avrà quanto le spetta. Ma fili. Fili e non si faccia più vedere.»

[...] Egidio, che aveva assistito alla scena con crescente interesse, la fermò col gesto.

[...] «l'assumo io.»⁷¹

In men che non si dica la ragazza portò Egidio, scrittore fino a quel momento noioso e banale, al successo, trasformando il racconto dal titolo *La caduta di un regno* nella storia de *La caduta di un ragno*. Da allora lo scrittore fu considerato dalla critica unanime un grande umorista:

Ha aperto la serie il mirabile racconto «La caduta d'un ragno», in cui questo trascurabilissimo caso veniva narrato come un fatto storico, ambientato nel tardo Medioevo. E bisognava vedere di che effetto esilarante era la descrizione di questa caduta del ragno, in quei tempi cupi. Egidio non dovette nemmeno scervellarsi a trovare la minima situazione comica. Bastò che lasciasse il testo così come l'aveva scritto parlando della caduta d'un regno e si limitò a sostituire sempre la parola regno con ragno. Ne derivarono situazioni di schietta comicità [...]

⁷¹ Cfr. Achille Campanile, *Manuale di conversazione* cit., pp. 42-44

Emozionante, in senso comico, il capitolo intitolato: «Il ragno vacilla». Ve lo immaginate il ragno che vacilla? Chi può emozionarsi per un fatto simile? Eppure i congiurati alla notizia esultavano. [...]

A tutto questo dava un sapore particolarmente comico l'ambiente: i Crociati, i barbari, gli ordini religiosi. Tutti coalizzati per far cadere il ragno. Ma che, era un ragno gigante? Anzi, un piccolo ragno (era un piccolo regno). E, per far cadere un piccolo ragno, mobilitati i potenti della terra? Che risate⁷².

La critica trovò in questo racconto allusioni satiriche sottese e significati simbolici che divertirono il pubblico. Seguì un romanzo che parlava di cozze felici. L'autore, ovviamente, aveva dettato «nozze felici» e i risvolti del matrimonio, applicati al mondo delle cozze, furono di una comicità irresistibile per i lettori. Successivamente la donna fece una braciola d'amore da una briciola d'amore: divenne il piatto di moda nelle liste dei ristoranti più *in* della città. Un giorno, poi, nel racconto di una introversa fanciulla, Egidio dettò: «il suo viso era soffuso d'una dolce mestizia», che la donna trasformò in «mestozia». Lo scrittore lanciò sul mercato «mestozia dolce», una crema per il viso dal buon sapore che invitava ai baci, con la conseguenza che le donne impazzirono per comperarla e gli uomini per poterla assaggiare. Egidio si arricchì a dismisura, ma la ragazza, sentitasi in colpa per gli errori commessi, si mise a studiare dattilografia:

Fu il crollo⁷³.

Sempre a proposito di equivoci generati dalla modificazione di un solo grafema all'interno di una parola, vi è un aneddoto raccontato ai posteri nel diario scritto da Gino Cornabò. Egli ebbe l'opportunità di mettersi in contatto con un certo commendator Pappone, amico di autorità che avrebbero potuto fargli avere la tanto bramata nomina a cavaliere. Il giorno di Pasqua, allora, Gino decise di donar lui dolce senza badare a spese. Il giorno dopo la consegna della speciale torta, però, l'aspirante cavaliere ricevette un pacco contenente il dolce con una lettera che recitava così:

“*Signor Cornabò,*
siete un insolente e uno sfacciato. Non vengo a schiaffeggiarvi soltanto perché il vostro atto rivela in voi l'irresponsabile e il pazzoide. Ma cercate di non capitarmi fra i piedi. Vi getto in faccia il vostro offensivo dono.

Comm. PAPPONE.”⁷⁴

⁷² *Ivi*, pp. 44-46

⁷³ *Ivi*, p. 48

⁷⁴ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., p. 447

Volendo chiarire bene il concetto che essa era un dono augurale per la Pasqua e non una sollecitazione per la nomina a cavaliere («la verità era il contrario, ma occorreva dissimularla per non ferire la suscettibilità del Pappone»⁷⁵) – Cornabò ebbe la brillante idea di aggiungere una frase sulla torta:

“*Porgo auguri.*”

Orbene mentre portavo la torta al Pappone la pasta-frolla della scritta sì è in parte staccata. E precisamente sì è staccata la zampetta d’una “g” la quale vagando sulla torta, s’è fermata fra le due parole come una virgola.

Cosicché il comm. Pappone s’è visto arrivare una torta sulla quale, tra svolazzi, ghirigori, fregi e fiorellini, si leggeva a grandi lettere: “*Porco, auguri.*” [...]

Il Pappone è rimasto irremovibile nella convinzione che non c’era nessun equivoco e che io avessi voluto scrivere proprio “porco” e che alludessi a lui.

Anche perché pare che sia realmente un porco⁷⁶.

Il riso nasce, come in *La mestozia*, dall’errore sorto grazie alla quasi identica somiglianza grafica di una qualsiasi coppia minima di parole: *porgo-porco* in questo caso, *regno-ragno*, *inzaccherato-inzuccherato*, *nozze-cozze* ecc. nel racconto della stravagante dattilografa.

In *Agosto, moglie mia non ti conosco* Isabella, la figlia del proprietario del castello di Fiorenzina, il signor Giorgio Pavoni, parla utilizzando parole modificate ad arte a causa della vendetta del suo precettore, creando non poche situazioni imbarazzanti:

La figlia di Pavoni [...] indicando dalla finestra il boschetto, disse ai visitatori:

«Lì, dove ci sono quegli alberi, papà fa il porco».

Tutti si guardarono in faccia sorpresi e imbarazzati. Pavoni scosse il capo, con profonda tristezza. La fanciulla s’avvicinò a lui e, abbracciandolo, disse:

«È vero, papà, che fai il porco laggiù? Me l’ha detto anche il giardiniere».

«Sì, cara, sì», disse Pavoni, carezzandole il capo.

Si vedeva che soffriva atrocemente.

«Fa il porco e il villano», spiegò la ragazza agli ospiti, guardando con tenerezza il genitore.

Gedeone tirò in disparte il padrone di casa, che aveva gli occhi pieni di lagrime, e si sforzava di non farlo capire alla figlia; e gli chiese:

«Come mai quella ragazza si esprime in un modo così poco riguardoso per il suo vecchio padre? Io non lo potrei sopportare».

Pavoni sorrise con amarezza. [...]

«Si tratta», disse il padre, scotendo il capo, «di un triste romanzo che, se sapessi maneggiare la penna nel genere narrativo, vorrei intitolare *La vendetta del precettore*».

Gli ospiti tacevano sorpresi.

«Perché», proseguì il vecchio, «ne è protagonista appunto un precettore, che ha rovinato mia figlia, capite? L’ha rovinata!».

Il pover uomo agitò il pugno e gridò con voce strozzata:

«Maledetto! Se lo avessi qui, quell’essere ignobile, quell’essere perfido e malvagio, come vorrei dirgliene quattro! Ma, del resto, ora è morto e sia pace all’anima sua».

⁷⁵ *Ivi*, p. 448

⁷⁶ *Ivi*, p. 449

Si dominò e, con le lagrime agli occhi, raccontò agli ospiti la storia, che rivelava il triste segreto di quella bella e infelice giovinezza [...]»⁷⁷.

Giorgio Pavoni, infatti, era rimasto vedovo e, durante il lavoro, faceva affiancare la figlioletta da un precettore gobbo e sciancato che, invaghitosi di Isabella, si logorava per il rifiuto della ragazza. Fu allora che concepì un piano diabolico: insegnare all'inconsapevole fanciulla le principali parole della lingua italiana in una forma errata. Le inculcava ad arte i più fallaci insegnamenti nei riguardi del lessico, apportando ai termini d'uso frequente una piccola variazione grafica; non una trasformazione radicale, che avrebbe dato nell'occhio; il precettore mutava una sillaba, una vocale o un accento, in modo che oltre al significante cambiasse anche il significato dei termini che la fanciulla avrebbe usato:

Invece, per esempio, di dire: comico, l'abituò a dire: conico; invece che civico, cinico. E via dicendo.

I primi tempi, quando i famigliari ignoravano ancora l'opera malvagia del precettore, avvenivano fatti stranissimi. Un giorno, per citarne una, la ragazza dice:

«Domani, a pranzo, voglio un facchino».

«Ma ti pare», le fanno osservare, «che si possa pranzare con un facchino?».

«Voglio un facchino, voglio un facchino!».

L'indomani, con viva riluttanza, fanno sedere alla lor tavola un facchino, rosso e impacciato. Isabella s'infuria e debbon passare sei mesi prima che i parenti capiscano che quel giorno la ragazza voleva semplicemente un tacchino.

Un'altra volta, ella esprime il desiderio di mangiare il pane col birro. I famigliari, usi a secondarla in tutti i capricci, mandano a chiamare la guardia campestre. Isabella batte i piedi. L'avrete già capito: non voleva il birro, ma il burro. Di casi del genere ne avvennero a centinaia di migliaia. [...]

In quella stessa epoca, Isabella tenne per circa una settimana la casa sossopra, parlando di un abate. Poiché nessuno aveva mai visto questo abate e la ragazza, affacciata alla finestra, ripeteva: «Ma come non lo vedete? È là!», si cominciò a pensare che si trattasse d'un fenomeno spiritico e che potesse esser l'anima d'un abate morto in tempi lontani, che apparisse soltanto a Isabella. Furon fatti esorcismi, ma la povera innocente continuava a sostenere che in giardino c'era quel misterioso abate.

Alla fine si scopre che parlava di un abate.

Quando Giorgio Pavoni [...] scoprì il turpe disegno del precettore, lo scacciò come un cane. Ma troppo tardi. In gran parte il male era fatto e non fu possibile svezzare la fanciulla dalla erronea pronunzia di molte parole⁷⁸.

Per concludere questa sezione del capitolo dedicata ai giochi di parole ho scelto di riportare parte di due brani tratti da *Manuale di conversazione*, *La rivolta delle sette* e *La quercia del Tasso*, nei quali viene spesso ripetuta una parola polisemica e in cui sono usati termini omografi che possono generare equivoci a causa dello scambio di accezioni. Come è evidente dalla lettura dei racconti, lo scrittore ha voluto giocare con tale meccanismo per ottenere l'effetto umoristico.

⁷⁷ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., pp. 140-142

⁷⁸ *Ivi*, pp. 145-146

Nel primo di essi sta per essere messa in atto una sommossa, chiamata rivolta delle sette, la quale era fissata per le sei di sera. Campanile sottolinea che essa sarebbe potuta essere organizzata in qualsiasi momento della giornata, «poiché per sette s'intendeva non l'ora, ma le associazioni segrete che pullulano in quel paese. Sette, plurale di setta»⁷⁹. Con il proliferare delle sette, però, si crearono non pochi malintesi! I congiurati, infatti, per non dare nell'occhio erano soliti dirsi sbrigativamente «Ci vediamo alla rivolta delle sette»⁸⁰, cosicché gran parte dei congiurati si presentò alle sette invece che alle sei. A scanso di equivoci, l'ora della rivolta fu successivamente fissata proprio per le ore sette. Col che si ebbe «La rivolta delle sette delle sette»⁸¹. Giusto per complicare ulteriormente le cose l'autore tiene a precisare che le sette, in quel paese, erano una ventina, ma alla rivolta partecipavano solo sette di esse. Fatto, questo, che rese necessario specificare: «La rivolta delle sette sette», oppure: «La rivolta delle sette sette delle sette»⁸². Ogni setta, poi, era formata da sette membri, «i quali erano chiamati i sette delle sette sette, e il loro moto sovversivo si chiamò la rivolta dei sette delle sette sette delle sette»⁸³. Sorse in seguito un movimento reazionario i cui promotori, ignari del fatto che l'altra rivolta fosse programmata per le sette, fissarono per la stessa ora anche la loro, «sicché gli antisette finirono fra le sette, verso le sette e mezzo, e le sette, fra gli antisette alle sette. La controrivolta si chiamò la rivolta delle sette degli antisette contro la rivolta dei sette delle sette sette delle sette»⁸⁴. I membri della controrivolta, nell'attesa che essa scoppiasse, si divertivano con il noto gioco di carte chiamato tressette. Questi passatempi passarono alla storia come «i tressette della rivolta antisette delle sette, contro quella dei sette delle sette sette delle sette»⁸⁵. Accadde poi che «uno dei sette congiurati della rivolta delle sette contro quella dei sette delle sette sette, giocando al tressette verso le sette, si fece un sette ai pantaloni: e questo si dovette chiamarlo il sette del tressette d'uno dei sette della rivolta antisette delle sette contro quella dei sette delle sette sette delle sette»⁸⁶.

⁷⁹ Cfr. Achille Campanile, *Manuale di conversazione* cit., p. 295

⁸⁰ *Ivi*, p. 296

⁸¹ *Ibidem*

⁸² *Ibidem*

⁸³ *Ibidem*

⁸⁴ *Ivi*, p. 297

⁸⁵ *Ibidem*

⁸⁶ *Ibidem*

Anche il secondo racconto che ho scelto, *La quercia del Tasso*, presenta i medesimi meccanismi umoristici de *La rivolta delle sette*. Esso narra di un tronco d'albero situato ancor oggi sul Gianicolo che prende il nome di quercia del Tasso poiché Torquato Tasso era solito andare a sedervisi sotto. Fin qui niente di strano. Tuttavia, ci informa Campanile che poco lungi da essa, al tempo dell'illustre poeta, v'era un'altra quercia fra le cui radici abitava uno di quegli animaletti chiamati tassi:

Un caso. Ma a cagione di esso si parlava della quercia del Tasso con la "t" maiuscola e della quercia del tasso con la "t" minuscola. In verità c'era anche un tasso nella quercia del Tasso e questo animaletto, per distinguerlo dall'altro, lo chiamavano il tasso della quercia del Tasso. Alcuni credevano che appartenesse al poeta, perciò lo chiamavano "il tasso del Tasso"; e l'albero era detto "la quercia del tasso del Tasso" da alcuni, e "la quercia del Tasso del tasso" da altri⁸⁷.

Dato che il padre di Torquato Tasso, Bernardo, poeta anch'egli, era solito andare a riposare sotto un olmo, il popolino diceva: «È il Tasso dell'olmo o il Tasso della quercia?»⁸⁸. L'animaletto fu poi donato al poeta in omaggio al suo nome. Si disse perciò «il tasso del Tasso della quercia del Tasso»⁸⁹. C'era poi la guercia del Tasso, una donna strabica che s'era dedicata al poeta e perciò era detta la guercia del Tasso della quercia, per distinguerla da un'altra guercia che s'era invece dedicata al Tasso dell'olmo. La prima guercia andava a sedersi sotto una quercia vicina a quella del suo principale, detta per questo la quercia della guercia del Tasso, mentre quella del Tasso era detta la quercia del Tasso della guercia. Talvolta, scrive Campanile, «si vide anche la guercia del Tasso sotto la quercia del Tasso. Qualcuno più brevemente diceva: la quercia della guercia o la guercia della quercia. Poi [...] si parlò anche del Tasso della guercia della quercia; e, quando lui si metteva sotto l'albero di lei, si alluse al Tasso della quercia della guercia»⁹⁰. Anche nella quercia della guercia viveva un tasso, chiamato «il tasso della quercia della guercia del Tasso, mentre l'albero era detto la quercia del tasso della guercia del Tasso»⁹¹ e la donna la guercia del Tasso della quercia del tasso. Un giorno Torquato si spostò «sotto un tasso (albero delle Alpi), che [...] fu detto il tasso del Tasso. Anche il piccolo quadrupede del genere degli orsi lo seguì fedelmente e, durante il tempo in cui essi stettero sotto

⁸⁷ *Ivi*, pp. 105-106

⁸⁸ *Ivi*, p. 106

⁸⁹ *Ibidem*

⁹⁰ *Ibidem*

⁹¹ *Ibidem*

il nuovo albero, l'animaletto venne indicato come il tasso del tasso del Tasso»⁹². Bernardo si spostò invece accanto a un tasso barbasso, detto da quel momento il tasso barbasso del Tasso, mentre Bernardo fu chiamato il Tasso del tasso barbasso, per distinguerlo dal Tasso del tasso. Egli (Bernardo) volle con sé il tasso:

[...] da allora l'animaletto fu indicato da alcuni come il tasso del Tasso del tasso barbasso, per distinguerlo dal tasso del Tasso del tasso; da altri come il tasso del tasso barbasso del Tasso, per distinguerlo dal tasso del tasso del Tasso.

Il Comune di Roma voleva che i due poeti pagassero qualcosa per la sosta delle bestiole sotto gli alberi, ma fu difficile stabilire il tasso da pagare; cioè il tasso del tasso del tasso del Tasso e il tasso del tasso del tasso barbasso del Tasso⁹³.

Anche questo racconto si chiude, come il precedente, con una divertente girandola di parole che, se letta con scarsa attenzione, può apparire di difficile comprensione agli occhi del lettore.

Secondo Caterina De Caprio, la doppia connotazione assumibile dalle espressioni create da Campanile («La quercia del Tasso (pianta amata dal poeta famoso) ha il suo doppio nella quercia del tasso (pianta abitata dall'animaletto del genere dei plantigradi), Tasso (Torquato) ha il suo doppio in Bernardo Tasso; la guercia (amante strabica di Torquato) ha il suo doppio nella guercia (amata da Bernardo)»⁹⁴, così come la rivolta delle sette ha il suo doppio nell'antirivolta delle sette), porta al *nonsense*. Il gioco delle simmetriche opposizioni fa sì che le parole in comune oscillino «da uno schema di riferimento all'altro, assumendone volta per volta la connotazione corrispondente, in un gioco di equivoci»⁹⁵.

Traendo spunto da *La quercia del Tasso* e dall'esempio della moda che non è praticata da nessuno, notiamo come alcuni giochi di parole generino per l'appunto frasi ibride, sprovviste di senso. Tale constatazione era già stata fatta da Achille Campanile nel suo *Trattato delle barzellette*, in cui egli teorizzava una netta bipartizione tra i giochi di parole aventi un significato e quelli che invece sono solo formali e pertanto ne sono privi:

Come avrete notato, i giuochi di parole si dividono in quelli che sono fine a se stessi e in quelli che hanno un significato, e nei quali il giuoco è appunto in funzione di questo significato. Fine a se stessi sono quelli come la "cara Bina" (da "carabina"), che vorrebbero essere soltanto comici, o rappresentare una specie di virtuosismo fonico ("Iva lava l'uva e leva l'ova all'Eva, l'ava", eccetera)⁹⁶.

⁹² *Ibidem*

⁹³ *Ivi*, p. 107

⁹⁴ Cfr. Caterina De Caprio, *Achille Campanile e l'alea della scrittura* cit., p. 105

⁹⁵ *Ibidem*

⁹⁶ Cfr. Achille Campanile, *Trattato delle barzellette* cit., pp. 293-294

3. Il sermo annullans

Sempre a proposito di linguaggio ma riallacciandoci alla poesia sui giuochi del rugby e del pallone, in cui a un certo punto a formare i versi è l'elenco alfabetico, e al racconto *La mestozia*, notiamo come i giochi di parole di Campanile portino all'estremo le potenzialità della lingua. Se ne *La mestozia* la modificazione di un grafema fa sì che la parola in questione assuma un significato differente, non mancano casi in cui i vocaboli perdono del tutto la loro veste riconoscibile al lettore e quindi anche il loro significato, come nell'esempio seguente, che a mio avviso ricorda certi testi futuristi:

Entrarono Mystérieux e Caterina. Fra i due era già scoppiato un piccolo litigio per gelosia e Caterina s'era chiusa in un dispettoso mutismo.

«Ti prego», mormorò Mystérieux, «vien gente e si potrebbe credere che fra noi sia avvenuto chissà che cosa; fingiamo almeno di parlare».

Aggiunse, coi gesti di chi fa una conversazione:

«Balabà, racatà barabà».

«Mairilù onesì vitali», bisbigliò Caterina, seccamente, fingendo di rispondere, mentre entravano [...] Camillo in assetto di viaggio e Marina col fazzoletto sugli occhi. [...]

«Vedi quei due come si parlano affettuosamente?», insisté Marina, indicando l'altra coppia, «ora capiranno che abbiamo bisticciato. Almeno fingi di dirmi qualche cosa. Se non vuoi parlarmi, fa' la commedia».

Camillo si volse verso di lei e mormorò, con malagrazia:

«Caradità maradità».

«Vidisapiù, sì mai più, no mai più», bisbigliò Marina, reprimendo a fatica i singhiozzi.

«Racatà barabà racatà», mormorava cupamente Mystérieux.

E Caterina, con rabbia:

«Onesi mairilù vitali».

S'udi la voce gentile di Isabella, che entrava in quel momento con Lanzillo.

«Di fronte alla divina bellezza del Creato», esclamava la ragazza, «bisogna dire una cosa sola: giù il cannello!».

«Il cappello, cara, il cappello!», corresse il seduttore.

«Caradità! Maradità!».

«Racatà barabà racatà».

«Vorrei che tu suonassi la mia mändorla».

«La tua mandòla, cara, la tua mandòla».

«Vidisapiù, no mai più, sì mai più».

«Onesi mairilù vitali...». [...]

«T'amo tonto!».

«M'ami tanto?».

«Balabà».

«Vidisapiù». [...]

«Son la tua bombola...».

«Mia dolce bambola!»

«...dagli occhi di condor».

«Dagli occhi di candor».

«Caradità! Maradità!».

«Mairilù, vidasin conesi!».

«Balabà».

«Sento in cuore una prugna».

«Vidisapiù».

«Una pugna, una pugna».

«Mairilù».
«Tu mi sembri commosso».
«Maradità».
«Io ti sembro commosso? [...]»
«Che gioia! una carrozza sul collo».
«Taci: è una carezza sul collo».
«Babarà racatà barabà».
«Vidisapiù, no mai più, sì mai più». [...]

Isabella guardò Lanzillo coi suoi occhioni azzurri.
«Come vorrei sentire», disse, «il vento della pompa».
«Della pampa, cara, della pampa», corresse il dongiovanni, chiudendo con un bacio la bella bocca, che non sapeva parlare⁹⁷.

Campanile gioca con la comunicazione e gli errori derivanti da una scorretta comprensione, così come accade in *Equivoci dell'antico Egitto*, posto più avanti, in cui ad essere frainteso è il linguaggio non verbale dei geroglifici scambiati tra Ramesse e la sua amata. Sulla difficoltà comunicative tra popoli che parlano lingue differenti è invece imperniato il brano *La scoperta dell'Europa*, in cui l'autore descrive una scoperta dell'America al contrario, ossia quella dell'Europa vista con gli occhi degli indigeni americani. L'umorismo nasce in questo caso dalle surreali traduzioni messe in nota da Campanile e dalle frasi senza senso pronunciate dagli Europei, nonché dall'esilarante finale:

Il 15 Ottobre 1490, nell'America – non ancora scoperta – Mir, giovane scienziato inca, si presentò all'imperatore e gli disse: «Lsdaigap, Primà turfelsin tacaramallei»⁹⁸.
L'imperatore lo guardò incredulo: credeva d'avere a che fare con un pazzo. Poi disse: «Fiaralòn matzecòn vaspàtòn!»⁹⁹.
Ma Mir insistè e disse con deferente fermezza:
«Pirmalzin bubà»¹⁰⁰.
L'imperatore parve indeciso. Aggrottò le ciglia pensieroso, quindi, scrollando le spalle rispose:
«Spima Rgozetà! firanolt s'amurai!»¹⁰¹.
Detto fatto.
Dopo un mese di preparativi, il giovine scienziato, salutato da una gran folla, salpava verso l'ignoto sopra una piroga carica di vettovaglie.

Il viaggio durò all'incirca due mesi, durante i quali Mir dovette lottare due volte con la tempesta. Durante il racconto l'autore lascia trapelare commenti personali e frasi proverbiali che acuiscono l'umorismo del passo quali «È certo che scoprire un continente non è impresa facile. [...] Il fatto è che, come dice il proverbio, chi va alla

⁹⁷ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., pp. 249-253

⁹⁸ [N.d.A. Nota dell'Autore] **Lsdaigap, Primà turfelsin tacaramallei**: Sire, i miei calcoli mi fanno certo dell'esistenza di un continente sconosciuto di là dall'Oceano.

⁹⁹ [N.d.A.] **Fiaralòn matzecòn vaspàtòn**: Eh, via!

¹⁰⁰ [N.d.A.] **Pirmalzin bubà**: Ve lo assicuro e desidero imbarcarmi per andare a scoprirlo. La Maestà Vostra si degna di concedermi all'uopo il Suo sovrano consenso?

¹⁰¹ [N.d.A.] **Spima Rgozetà! firanolt s'amurai**: Sì.

scoperta d'una terra nuova sa quel che lascia e non sa quel che trova». Tornando alle peripezie del giovane scopritore, la seconda tempesta fu particolarmente violenta per Mir, la cui imbarcazione fu più volte sul punto d'essere ingoiata dagli abissi oceanici. Per alleggerirla, egli si disfece prima del superfluo, poi del meno necessario e infine dell'indispensabile. Gettò in acqua indumenti, suppellettili, utensili, armi, strumenti scientifici e le rocce con le impressioni di viaggio. Ma la piroga ormai vuota era ancora troppo pesante. Mir vi si legò, ma perse i sensi a causa dell'infuriare della tempesta.

Quando rinvenne, si trovò steso su un letto in una camera di pescatori fra uomini e donne che lo spiavano ansiosi, discorrendo fra loro in un linguaggio sconosciuto. Il giovane scienziato inca comprese di trovarsi nel continente da lui scoperto. Essendo portato per le lingue non tardò ad apprendere il nuovo idioma e ad esprimersi. Una sera chiese una roccia, ma i pescatori gli dissero di dormire e che domani gliel'avrebbero portata. Allora egli annunciò di aver scoperto il loro paese e chiese di essere ricevuto dal re. Il più vecchio dei pescatori gli disse di riposare e che domani sarebbe andato dal re. Tuttavia, il giorno seguente un uomo barbuto e altri due uomini lo ferirono e lo legarono con delle corde trascinandolo fuori: Mir era stato fatto prigioniero. Un giorno ricevette la visita dell'uomo barbuto, che disse qualcosa a uno dei carcerieri e l'indomani fu messo in libertà. Chiese indicazioni ai passanti e dopo qualche giorno riuscì ad avere un'udienza dal re. Ammesso alla sua presenza, fece questo discorso:

«Sire! I miei calcoli mi fanno certo dell'esistenza d'un continente sconosciuto di là dall'Oceano».

«Eh,» fece il re «Lei vaneggia!».

«Gliel'assicuro e vengo a chiederle i mezzi per andarlo a scoprire. Con tre caravelle se la cava. Le vado a scoprire un continente grandissimo».

Il re ci pensò un po'. Era molto titubante e dubbioso. Ma finì per dire:

«Sia».

E ordinò al ministro della Marina, che per caso era presente, di occuparsi della cosa. Nel congedare il giovane scienziato, che si profondeva in ringraziamenti, il re gli fece i suoi auguri, pur non dissimulandogli i dubbi sul successo dell'impresa, ma osservando che comunque ogni tentativo coraggioso va aiutato. Mentre Mir usciva lo richiamò.

«Scusi,» gli chiese «il suo nome?».

Mir ebbe un istante d'incertezza: non c'era preparato a questa domanda. Ma fu un attimo. Riunendo tutte le sue nozioni nella lingua del paese, ne inventò uno che gli parve serio e d'effetto.

«Cristoforo Colombo» rispose. E uscì.

Il resto è noto¹⁰².

¹⁰² Achille Campanile, *Vite degli uomini illustri*, Milano, Rizzoli, 1975

4. Il nonsense

Oltre ad essere originate da giochi di parole, le situazioni assurde e senza senso che costellano i romanzi campaniliani sono nella maggior parte dei casi prodotte da forti controsensi. Mi soffermerei pertanto su alcune di queste numerosissime scene insensate, costruite spesso accostando un'affermazione ad una proposizione che la nega. In generale un gran numero di passi che ho ritenuto più opportuno analizzare ed inserire sotto altre categorie, potrebbero rientrare in questa. Il *nonsense* è infatti una delle matrici umoristiche più diffuse nei romanzi di Campanile, come si rileva nei passi che ho selezionato:

Fagiolino era un vecchio e caro amico di Salomone. S'erano conosciuti un giorno, vent'anni prima, in tram. E da quel giorno non s'erano più rivisti¹⁰³.

Tutti vollero dire addio al fazendero, con ardenti parole; tutti erano sinceramente commossi di dover lasciare quell'intrepido e affezionato amico, che conoscevano da alcuni minuti¹⁰⁴.

[...] il vecchietto fece da cicerone:

"Vedete quel selvaggio in frak? È il granduca Stoziaakoff, il mio migliore amico".

"Gli altri sarebbero dunque peggiori?"

"Non c'è nemmeno da fare il paragone. Stoziaakoff è gelosissimo del suo amante Vijintzijiakijine, il ballerino. Ieri stava per avvenire una tragedia, perché l'ha trovato a parlare col pugilista Negro. E vedete quel signore in guanti gialli? È uno che non so chi sia. Mio grande amico. Vicino, c'è Br, l'attore cinematografico, mio ottimo amico. Paga due milioni al giorno di tassa sul patrimonio. Non ci credete? Fate bene. [...]"¹⁰⁵

"A proposito di venti anni," disse Fagiolino "rammenti come ci siamo conosciuti?"

"Se rammento! Fu un giorno in tram... A Napoli... o a Messina..."

"Tu mi metti una pulce nell'orecchio... Aspetta che mi rammenti. Ricordo benissimo il bigliettinaio, il finestrino... Sicuro, sicuro, sicuro... A Genova, o a Milano...A Taranto, o a Torino..."

"Tu stavi a me vicino, stringendomi la mano."

"A Tunisi, o a Belluno?"

"A Tripoli, o a Staglieno?"

[...] "Quanti ricordi!" mormorò Salomone¹⁰⁶.

- Forse, – soggiunse il vecchio – lei ha delle proprietà su quest'isola.
- Non su quest'isola. Ne ho dalle mie parti. Posseggo una casetta in campagna. Oh, non è gran che, intendiamoci! Una cosa da nulla. Una piccola casa. Quasi non si vede per quanto è piccola. Anzi, a pensarci bene, non si vede affatto. Io non l'ho mai vista. Nessuno l'ha mai vista. Si potrebbe quasi dire che non esiste.
- Perché dice: si potrebbe quasi dire che non esiste?
- È vero. In fondo, si può dire benissimo: non esiste affatto¹⁰⁷.

¹⁰³ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 25

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 141

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 104

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 26

¹⁰⁷ Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest'amore?* cit., p. 175

Molto tempo prima d'arrivare in vista di Napoli, un viaggiatore accumulò il proprio bagaglio in terra e si preparò a scendere. Si mostrava assai preoccupato e pareva che un dubbio lo assillasse. Ora si affacciava al finestrino di destra, ora a quello di sinistra, e guardava dalla parte di Napoli, in uno stato d'animo di perplessità irrequieta. A un tratto estrasse una rivoltella e, prima che qualcuno potesse impedirglielo, si uccise. Nelle sue tasche si trovò un biglietto dov'era scritto: «Non posso resistere al dubbio se si scenderà a destra o a sinistra. Perdonatemi»¹⁰⁸.

- È straordinario come lei rassomiglia a un mio amico, un certo Mario. Lo conosce?
- Non ho il piacere. Gli rassomiglio nei lineamenti?
- No. Anzi i lineamenti sono diversissimi. Ma c'è qualche cosa, in lei...
- Forse nello sguardo?
- Tutt'altro. Nello sguardo non c'è nulla di comune. Però, in qualche cosa...
- La voce?
- Oh, no, no! Aspetti. Non arrivo a rendermi conto, eppure... Si vuol alzare un momento, per cortesia?
- Volentieri.
- Il vecchio s'alzò e il biondo ossigenato l'esaminò a lungo, pensieroso. Poi disse:
- Nella figura, non gli rassomiglia. Tuttavia... Si volti un minuto, per favore.

Il vecchio si voltò e si lasciò guardare dal biondo, che intanto mormorava mezze frasi, come parlando a se stesso, e aveva certi tentennamenti del capo che non promettevano nulla di buono.

- Fatto? – chiese finalmente il vecchio.
- S'accomodi, - rispose il biondo ossigenato.

Quando si trovarono di nuovo faccia a faccia, il vecchio disse ansioso:

- Ebbene?
- Ebbene, – fece il biondo, dopo una pausa – debbo confessarle ch'ella non rassomiglia affatto, in nulla, al mio amico¹⁰⁹.

Ma Gianni Gianni – che nel fisico era un Leonardo da Vinci più grasso, più basso, calvo, senza barba, più giovane e che non somigliava affatto a Leonardo da Vinci – continuava [...] ¹¹⁰

Anche in questi casi il dialogo fa da padrone. Sebbene gli esempi siano tutti tratti da romanzi, lo scambio verbale è sempre di tipo teatrale: semplice, breve, incalzante, brillante e conflittuale come se dovesse esser recitato da attori sulle tavole di un palcoscenico. L'impressione è quella di conversazioni da salotto borghese, in cui il ceto medio celebra i suoi riti della comunicazione. Campanile sembra giocare con questa consuetudine: egli ricrea il contesto del rituale sociale borghese ma pone in bocca ai suoi personaggi frasi sconnesse tra loro o prive di una logica interna, come è evidente, ad esempio, dal passo in cui il vecchietto che fa da cicerone ad una festa delinea alcuni personaggi come suoi ottimi amici ma subito smentisce quanto detto rivelando di non conoscerli minimamente.

Nell'esempio riportato di seguito, tratto da *Ma che cosa è quest'amore?*, ciò che acuisce la comicità del testo è la premessa che a garanzia di veridicità del

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 17

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 175-176

¹¹⁰ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 18

racconto l'autore pone prima di una serie di circostanze umoristiche le quali, in una sorta di effetto domino, si dipanano una dopo l'altra:

I lettori sono pregati di non fare interruzioni e di credere a quello che raccontiamo. Si tratta di fatti realmente accaduti e tutti sanno come nella vita avvengano cose che, messe in un romanzo, sembrano inverosimili ⁽¹⁾. Perciò andiamo avanti e guai a chi interrompe un'altra volta.

(1) Infatti sono cose rigorosamente controllate. È inventato solo il particolare della busta gialla, trattandosi, in realtà, di una busta grigia.

Merita menzione anche il titolo del capitolo III di *Giovinotti, non esageriamo!* (e sia detto anche alle ragazze), in cui l'elemento ridondante finale genera l'effetto umoristico proprio perché superfluo:

Vita di Vittorio Alfieri e sua curiosa mania di farsi legare ai mobili, con altre cose non meno interessanti, riguardanti l'atletica, gli scherzi in genere, il vizio del fumo e basta¹¹¹.

Che bisogno c'era di inserire il sintagma «e basta»? L'autore avrebbe potuto semplicemente mettere un punto, invece sceglie di terminare la proposizione con un'informazione tutt'altro che necessaria.

La stessa trovata compare anche nell'*incipit* di *Amiamoci in fretta* che ho riportato e in quello posto di seguito, in cui l'enumerazione delle caratteristiche del mostro che terrorizza Samuele Tacclitone ricalca le informazioni che si trovano sulla carta d'identità proprio per quel «segni particolari nessuno», e:

PERSONAGGI PRINCIPALI

(Veramente quest'indicazione, necessaria nelle commedie, è inutile nei romanzi; ma ora va pigliando piede in quelli polizieschi. Questo è anche un romanzo poliziesco e non vuol essere da meno degli altri, in fatto di "indicazioni inutili".)¹¹²

[...] il mostro, il quale, con occhi biechi, ciglia irsute, bocca spalancata e fumigante, baffi arruffati, naso rettilineo, orecchie aguzze, segni particolari nessuno, lo guardava¹¹³.

Nel passo che segue, invece, tratto da *Ma che cosa è quest'amore?*, l'autore sostituisce volontariamente alcune parole con altri termini o espressioni che non hanno niente a che vedere con le prime per far scaturire l'effetto umoristico. Egli inserisce poi un prontuario per la corretta interpretazione del brano:

¹¹¹ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 17

¹¹² Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933* cit., p. 1137

¹¹³ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 86

A questo punto l'Autore si sente molto perplesso. La narrazione, non per colpa di Lui, entra in un terreno di natura delicatissima. Egli s'è proposto di non tacere nulla e manterrà l'impegno.

Ma non gli basta il cuore d'offendere i sentimenti dei suoi lettori, col nominare atti che è bene fare, ma non dire. È certo che, se desse a tutte queste cose il loro nome, la fortuna del presente racconto sarebbe fatta. Ma Egli non vuol compromettere la propria fama di scrittore castigato.

Chiede pertanto, in via provvisoria, di potersi intendere coi lettori sulla base d'una fraseologia convenzionale, che gli permetterà di dire tutto, senza offendere nessuna giustificata suscettibilità, chiamando alcune cose secondo il prontuario seguente, che servirà di guida per l'interpretazione del passo.

Bacio – ciclamino di bosco
baciare – solleticare
abbracciare – dipingere a vivaci colori
carezzare – saltare
mento – Manzanare
bocca – barca a vela
labbra – montagne russe
collo – treno delle 16 e 30
nuca – rosa dei venti
vita – zia Caterina
seno – vecchio pescatore
capelli – ricordi del passato
gola – polvere
guance – piramidi
fronte – guerra dei trent'anni
orecchio – mare in tempesta
sopracciglia – Alpi
capo – altare
ricciolo – Reno.

Ed ora possiamo andare avanti.

Dicevamo che, mentre Carl'Alberto aiutava Lucy ad alzarsi, i due giovani si trovarono così vicini che l'uomo, prendendo la zia Caterina della donna, mise le sue montagne russe sulla barca a vela di lei e vi depose un ardente ciclamino di bosco.

- Quale imprudenza, - mormorò Lucy – possono vederci!
- No, - le disse appassionatamente Carl'Alberto, saltandole con una mano la guerra dei trent'anni – voglio un altro ciclamino di bosco! Io non sarò mai sazio dei tuoi ciclamini di bosco!

Lucy disse:

- Uno solo. Qua!
- E gli presentò una piramide.
- No, - supplicò il giovane – voglio la barca a vela.

Ma la donna voleva farlo soffrire e disse:

- Un casto ciclamino di bosco sulla guerra dei trent'anni.
- Le montagne russe, - incalzava l'altro - le montagne russe!

E, poi che vide ch'ella resisteva, prese il treno delle 16 e 30 e tentò di strapparle il ciclamino di bosco negato. Nella lotta, ella scoprì la sua candida polvere e l'amante v'imprese le montagne russe e ve le tenne a lungo.

Quindi, stringendole sempre la zia Caterina, la solleticò sulla rosa dei venti, dietro il piccolo mare in tempesta e sulle piramidi.

Ella cercò di liberarsi dalla stretta, ma il giovane la trattenne:

- Mi fai male, – mormorava Lucy – mi strappi i ricordi del passato. Basta, con i ciclamini di bosco, mi soffochi. Lasciami la zia Caterina. No, no, non dietro il mare in tempesta.
- Taci! – sussurrava il giovane. – La tua barca a vela è ardente e tormentosa, la tua guerra dei trent'anni è pura come un'alba serena e le tue piramidi sembrano rose di maggio. Taci: che io senta la fragilità della tua piccola zia Caterina di vespa, ch'io ti solletichi ancora, dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanare al Reno, due volte nella polvere, due volte sull'altare!

E non cessava di solleticarla, sì che ella fu vinta sotto la tempesta dei lunghi ciclamini di bosco e finalmente abbandonò il capo sul vecchio pescatore di Carl'Alberto¹¹⁴

5. Rovesciamento di situazioni e modi di dire

Tra i vari espedienti umoristici è sovente impiegato da Campanile il rovesciamento di situazioni abituali, che talvolta genera circostanze prive di coerenza e sfocia quindi nel *nonsense*.

In *Ma che cosa è quest'amore?* si dice che la baronessa Irene dorma pochissimo. Il sonno della donna è molto strano poiché le consente «di tenere gli occhi aperti, di conversare, camminare e dedicarsi a tutte le pratiche della vita domestica»¹¹⁵. Per contro, l'assopimento di Irene dura pochi minuti: il resto del giorno la baronessa lo passa sveglia. E, da sveglia, tende a stare con gli occhi chiusi, immobile, in posizione orizzontale. Durante queste veglie la signora Irene non parla ed è solita russare. Dalla descrizione delle azioni della donna, è evidente che ella dorma tutto il giorno; ma l'effetto umoristico nasce dal contrasto tra le prime affermazioni dell'autore e l'effettivo comportamento della baronessa, affetta da uno strano tipo di insonnia.

Un altro caso di sonno disturbato è quello del capitano Whittierly, il quale soffre d'insonnia e mette la sveglia per addormentarsi. Infatti, spiega l'autore, a differenza di coloro che possiedono sveglie «per destare di colpo i dormienti, col loro suono irritante e sgraziato, quell'uomo [...] era riuscito a procurarsene una che serviva per far addormentare di colpo le persone deste e con essa possedeva il segreto di addormentarsi a qualsiasi ora»¹¹⁶. Egli la impostava all'ora in cui

¹¹⁴ Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest'amore?* cit., pp. 167-169

¹¹⁵ *Ivi*, p. 19

¹¹⁶ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 42

desiderava prender sonno e a quell'ora, mentre passeggiava per la sua camera, la sveglia suonava e lui si metteva a dormire.

In più di un romanzo capita che qualche personaggio scambi il dì con la notte. Sulle orme della baronessa Irene e del capitano Whittiterly abbiamo l'atleta Pesciatello di *Giovinotti, non esageriamo!*: a parte il controsenso nel chiamare atleta un uomo che pesa circa due quintali, egli «è affetto da una strana malattia: dorme quando deve stare sveglio e sta sveglio quando deve dormire. Ma questo secondo caso non si verifica mai, perché quell'acceso rivoluzionario, dormendo troppo, non sente mai il bisogno di dormire e perciò non sta mai sveglio; mentre, poiché, a causa delle molte ore di sonno, sente spesso l'opportunità di star desto, dorme in continuazione»¹¹⁷. Pesciatello dorme di notte a casa sua, intorno alle dieci si alza e va a dormire al bar, poi torna a casa a dormire; nel pomeriggio si addormenta dagli amici o al circolo; quando c'è seduta del consiglio comunale si appisola senza problemi sui banchi del municipio. Durante la giornata apre talvolta un occhio o due, borbotta qualcosa e ripiomba nel sonno. Tutto per lui può sostituire un letto, anche il sellino della bicicletta!

Ancora in *Giovinotti, non esageriamo!* v'è un altro ribaltamento di una situazione topica: quella della partita calcistica. «Lo stadio di Ondamarina», si legge, «era una rarità. Lo frequentava un pubblico sui generis, unico al mondo; un pubblico composto esclusivamente di spettatori imparziali. Essi non parteggiavano per alcuna delle squadre in lotta, mantenevano un contegno freddissimo e trovavano giuste le decisioni dell'arbitro»¹¹⁸. Da tutto il mondo accorrevano i curiosi per ammirare il pubblico dello stadio di Ondamarina. Gli stessi calciatori si dimenticavano di giocare e l'arbitro, anziché seguire la partita, era immerso ad osservare il corretto atteggiamento degli spettatori. Nei momenti più emozionanti, quando una delle squadre segnava un punto, scoppiavano nel campo non pochi applausi, indirizzati al pubblico rimasto imparziale e calmo. L'umorismo del passo scaturisce poiché gli spettatori (e non i giocatori, come di consueto!) divengono la principale attrazione dello stadio di Ondamarina, tanto da ricevere gli applausi dei calciatori e da mandare in confusione l'arbitro, assorto a contemplare la loro ammirevole imparzialità. Quello che viene dipinto è un quadretto utopico che ribalta i comuni ruoli vigenti

¹¹⁷ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 19

¹¹⁸ *Ivi*, p. 94

all'interno di uno stadio ed estremizza le nuove assurde caratteristiche assegnate rispettivamente al pubblico, ai giocatori e all'arbitro della fantomatica città.

Scambio tra notte e dì, tra sonno e veglia, spettatori e calciatori sono solo alcuni degli esempi proposti. Vediamo ora un dialogo in cui ad essere invertite sono l'estate e l'inverno. Ovviamente l'inversione è tutta nella mente del pensatore e non risolve concretamente il problema della calura estiva:

- E tu che cosa preferisci, l'estate o l'inverno?
- Io – rispose l'altro – non mi lamento del caldo, perché sono un pensatore.
- Forse – disse Francesco Ilario Rossi – i pensatori non soffrono il caldo?
- Se tu riflettessi prima di parlare e avessi la pazienza di lasciarmi svolgere il mio pensiero, non faresti la figura che fai con questa osservazione. Sei pregato di non interrompermi, pezzo di mascalzone. Dicevo, dunque, che non mi lamento del caldo, perché sono un pensatore. E che cosa ho pensato?
- Vattelapesca!

Il pensatore fulminò con un'occhiata il povero e grande Francesco Ilario Rossi e riprese [...]:

- E che cosa ho pensato? Ho pensato che d'inverno si desidera l'estate e d'estate l'inverno.
- Che scoperta! [...]
- Ho detto che non ammetto interruzioni. [...] Dov'ero rimasto? [...] Adesso debbo ricominciare. Io non mi lamento del caldo, perché sono un pensatore. E che cosa ho pensato? Ho pensato che d'inverno si desidera l'estate, e d'estate l'inverno. Ebbene, io ho trovato il modo d'esser sempre soddisfatto: d'inverno mi figuro che sia estate e d'estate m'illudo che sia inverno. Così trovo sempre la mia estate freschissima e il mio inverno molto caldo. E nella mia estate, dal dicembre al marzo, non desidero affatto l'inverno e non desidero per niente l'estate durante il mio inverno, dal luglio al settembre¹¹⁹.

Sempre in *Giovinotti, non esageriamo!* abbiamo il ribaltamento di un noto clichés: quello secondo il quale l'ospite non dovrebbe pagare. Nel seguente dialogo Campanile ricrea le innocenti "lotte" tra amici alla cassa di un caffè; ma anziché scontrarsi perché entrambi desiderano offrire un pasto all'amico, Salomone e il suo ospite litigano poiché nessuno dei due è intenzionato a pagare il conto:

Al momento di pagare il conto, si svolse fra i due amici una simpatica lotta.

"Paga tu" disse Salomone.

"Prego," fece l'altro "tocca a te."

"Non lo permetterò mai."

"Ma io sono l'ospite."

"Non è una buona ragione."

"Toh, piglia su e impara."

I due s'accapigliarono¹²⁰.

Negli esempi di seguito abbiamo invece due scene inverosimili che scaturiscono dal rovesciamento di situazioni comuni:

¹¹⁹ Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest'amore?* cit., pp. 86-88

¹²⁰ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., pp. 34-35

[...] la regione era battuta da uno strano tipo di ladro, se così ci si può esprimere nel caso suo. Si trattava, per intenderci, di un misterioso personaggio che aggrediva i passanti e, sotto la minaccia della rivoltella, si faceva consegnare il portafogli, per poi restituirlo, dopo averlo abbondantemente rifornito di danaro. Appena sparsasi la voce di questo simpatico genere di malefatte, tutte le strade solitarie eran divenute frequentatissime. [...] quando il misterioso ladro li traversava armato fino ai denti, di dietro a tutti gli alberi si sentivano dei: “ps! ps!” di richiamo e spesso qualcuno, più bisognoso, si arrischiava a porgere al malvivente il proprio portafogli. [...] il misterioso bandito da alcune ore si introduceva negli appartamenti e scassinava i cassettoni e gli scrigni, per deporvi danaro e preziosi, che poi le sue vittime – diciamo così – trovavan con gioia. Non si contan le casseforti che da lui furon forzate, *dans l'espace d'un matin*, per riempirle di biglietti di banca e titoli. Non contento di queste operazioni in grande stile, egli si dava anche al borseggio puro e semplice, con questa differenza, rispetto ai comuni borsaioli: che, quando si trovava sul tram o in un cinema, introduceva le mani nelle tasche del prossimo, per lasciarvi scivolare qualche biglietto da mille¹²¹.

S'avvicinò a una vettura di piazza, ma vedendo che il cavallo dormiva, si fermò, dubbioso.

“Piccolo mariuolo,” disse Fagiolino al cocchiere “puoi accompagnarci?”

“Sì,” fece quegli “ho un buon animale, che non domanda se non d'andare avanti.”

Frustò, ma il cavallo continuò a dormire. Il cocchiere lo bastonò a lungo col manico della frusta, aiutato dai nostri amici, che malmenarono il nobile quadrupede, per mezzo dei loro bastoni. Alcuni passanti unirono i loro sforzi a quelli dei passeggeri, dando poderosi calci sotto la pancia del cavallo, che continuò a dormire.

Da vero cavallo puro sangue, esso dormiva in piedi, colle quattro zampe a piombo, fiero nel riposo come nell'azione, pronto a slanciarsi al minimo segnale¹²².

Nel primo passo v'è la descrizione di un anti-ladro, che si intrufola negli appartamenti per rimpinzare di denaro le casseforti e ruba i portafogli per poi restituirli furtivamente ai proprietari solo dopo avervi introdotto qualche soldo. Nel secondo non solo il cavallo, che inizialmente è presentato come voglioso di mettersi al galoppo, dorme beato anziché svegliarsi a causa delle bastonate, ma è anche detto ironicamente «pronto a slanciarsi al minimo segnale».

Un diverso caso di rovesciamento si ha nella collocazione della prefazione di *Trattato delle barzellette*, che è posta alla fine dell'opera a causa di una dimenticanza dell'autore, mentre di norma, com'è noto, precede il testo vero e proprio:

AVVERTENZA IMPORTANTE:

Per circostanze indipendenti dalla sua volontà (vale a dire per una dimenticanza dovuta soprattutto a distrazione), l'Autore, invece che in principio, è stato costretto a mettere la

PREFAZIONE

*in fondo al volume, dove il lettore è pregato di andare a cercarla e leggerla prima di addentrarsi nel testo, poiché essa contiene preziose informazioni. Grazie*¹²³.

¹²¹ Ivi, pp. 213-214

¹²² Ivi, p. 101

¹²³ Cfr. Achille Campanile, *Trattato delle barzellette* cit., p. 6

Una logica razionale assurda viene applicata rigorosamente nel racconto *Un commercio ideale*, in cui un uomo racconta ad un altro di aver trovato il commercio ideale vendendo un suo oggetto personale:

«Come, vendendo un suo oggetto personale? Lei vuol dire: vendendo dei suoi oggetti personali»

«No,» fece lui «ripeto: un mio oggetto personale. L'oggetto che vendo è uno soltanto ed è sempre quello.» «L'avrà venduto una volta e col ricavato...» «No. Lo vendo continuamente.» «Ne ha molti uguali?» «Ne ho uno solo.» «E come fa a venderlo più volte?» «Non riesco io stesso a spiegarmelo. Fatto sì è che lo offro, mi viene subito pagato e nessuno lo ritira.» «È curioso» feci «e volentieri ne saprei qualcosa di più. Che oggetto è?» «La mia rivoltella. Dovunque mi presento per venderla, tutti appena la mostro, me la pagano quasi senza lasciarmi parlare e, quel che è più strano, senza ritirarla. Invano talvolta li inseguo per consegnar loro l'oggetto. S'allontanano in fretta e spesso addirittura correndo.»¹²⁴

L'uomo con la rivoltella spiega poi la tecnica di vendita da lui utilizzata, che consiste nel dichiararsi in miseria, bisognoso di quattrini, mettendo in vista la pistola. Eppure in genere non fa in tempo a finire di parlare che il cliente paga e va via di corsa. Egli lo insegue per consegnargli la merce, ma è troppo tardi. L'uomo assicura poi di attenersi scrupolosamente alle regole fondamentali degli scambi economici: buona norma commerciale è infatti offrire in vendita un oggetto dove e quando è più necessario. Nel caso della rivoltella, essa occorre dove può capitare d'esser minacciati, ossia nelle strade solitarie o mal frequentate, di notte. «E chi è che, in questo caso, ha più bisogno d'una rivoltella? Chi ne è senza, chi è solo e indifeso e teme aggressioni [...]»¹²⁵. Ma anche in queste circostanze, racconta l'uomo non senza stupore, il presunto cliente non gli lascia neanche il tempo di dirgli il prezzo: gli consegna la borsa e non ritira l'oggetto, affrettandosi a svignarsela. Non essendo riuscito a scoprire quali occulte virtù possedeva l'arma, estrasse la rivoltella e premendo il grilletto cercò di chiedere all'altro se ci capisse qualcosa. Quest'ultimo, consegnatogli il portafoglio, se la diede a gambe. Rimasto senza contanti, il malcapitato ebbe la brillante idea di rifarsi con lo stesso sistema dello sconosciuto:

Non avevo una rivoltella — non ho mai portato addosso simili aggeggi — ma questo non voleva dire; avrei potuto tentare con qualche altro oggetto, magari anche di maggior valore. L'orologio, per esempio.

Avevo per l'appunto un magnifico orologio svizzero di marca, d'oro, che poteva invogliare molto qualche passante che ne fosse sprovvisto. [...]

Difatti, mentre stavo appostato all'uscita del ponte, vidi arrivare un tale piuttosto male in arnese. Quello, certo, l'orologio non doveva averlo. E, poi, d'oro! Mi feci coraggio.

¹²⁴ Cfr. Achille Campanile, *Manuale di conversazione* cit., pp. 55-56

¹²⁵ *Ivi*, p. 56

Lo affrontai, porgendogli il prezioso oggetto: «Le farebbe comodo» gli dissi «questo orologio? È d'oro, di marca, con le frazioni di secondo e il contasecondi, diciotto rubini...»

Non mi fece finire.

Invece di pagarmi e darsi alla fuga senza ritirare l'oggetto, come capitava all'altro, e come mi aspettavo, costui ritirò l'oggetto e si diede alla fuga, senza pagarmi.

Misteri del commercio!¹²⁶

In questo brano l'umorismo nasce dall'assurdità di una situazione che richiede, per essere risolta, un procedimento razionale altrettanto assurdo, in base al quale l'uomo presuppone che l'effetto scaturito nei passanti dalla vista di una rivoltella sia il medesimo rispetto a quello suscitato alla visione di un orologio di valore. La reiterazione di uno medesimo stato di cose con un oggetto differente porta però al fallimento dell'intera operazione.

Ancora una volta Campanile si diverte a prendersi gioco di individui che sembrano appartenere al ceto medio facendone degli ottusi fantocci le cui azioni sono descritte in modo macchiettistico.

Il rovesciamento di situazioni e luoghi comuni porta anche a esilaranti creazioni linguistiche. Nel seguente dialogo tra innamorati abbiamo una singolare descrizione dei rapporti Terra-luna:

[...] Carl'Alberto disse a Lucy di guardare la luna. Lucy [...]disse:

- Com'è bella! [...] Chi sa se è abitata? [...]
- Certamente [...]. E la terra è la luna della luna.
- Come? – esclamò Lucy, che non credeva ai propri orecchi. – noi...
- Certo, - proseguì Carl'Alberto [...] – Come noi guardiamo la pallida luna, così nella luna ci saranno, in certe serate, coppie d'innamorati che guardano la pallida terra. Forse gli abitanti della luna, nelle sere di terrapiena, passeggiano al chiaro di terra e fanno l'amore sotto la terra, nei loro giardini fioriti. La terra scintilla e si specchia nel mare e la notte i cani abbaiano alla terra. I calendari registrano le fasi della terra, dal primo all'ultimo quarto. C'è la terra crescente e la terra calante. Nelle notti serene si ammirano la levata e il tramonto della terra, che malinconica e straordinaria sorge dai monti, mentre cantano gli usignoli; o si tuffa nelle acque sbiancata e fragile. I marinai cantano: «Quando spunta la terra a Marechiaro». Nei paesi piccoli della Luna non s'accendono i fanali, quando c'è la terra, e ancora qualche romantico usa cantare serenate alla terra. Nelle serene notti di terra stormiscono le foglie: parole d'amore e baci non s'odono tanto son lievi; le coppie si nascondono nell'ombra e brilla in mezzo al cielo una sottile falce di terra. Qualche volta la terra farà capolino tra le nubi. Dei matti andranno a cercar la terra nel pozzo e ci saranno dei caratteracci, stravaganti e capricciosi: i terràtici. Poi ci saran momenti in cui anche il più pacifico tra gli abitanti della luna sarà nervoso, intrattabile, cupo. Avrà le terre¹²⁷.

Altri due dialoghi presentano il ribaltamento di modi di dire, in cui un elemento è sostituito dal suo contrario. Nel primo è espressa la geniale teoria di un medico

¹²⁶ *Ivi*, p. 59

¹²⁷ Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest'amore?* cit., pp. 152-153

secondo il quale le malattie non sono altro che la crisi di un anteriore stato morboso dell'organismo. Crisi benefica, poiché risolvendosi cessa con essa lo stato morboso e l'infermo, se non muore, guarisce. Secondo il dottor Rossi, quindi, le malattie non sono un male, ma un bene. Per questo, l'uomo aveva proposto più volte di cambiare il termine malattia in benattia. Quando i viaggiatori di una nave gli dicono che una donna sta male, egli risponde che è ben di mare. Se gli chiedono notizie d'un ammalato grave affidato alle sue cure, risponde: «Sta benone. Credo gli si stia somministrando l'ossigeno»¹²⁸. Quando un paziente è vicino alla convalescenza, egli lo incoraggia dicendogli di essere allegro, poiché fra qualche giorno finirà di star bene. Se qualcuno incontrandolo gli domanda come sta, risponde: «Non c'è bene, grazie»¹²⁹.

I suoi intimi assicuravano d'aver udito spesso da lui frasi di questo genere:

- Ho ben di capo.
- Ho bene allo stomaco.
- I miei beni sono tanti che ne morirò.
- Ho un gran ben di denti.
- Si va di bene in peggio.
- Oggi il mio callo mi fa un bene straordinario.
- Non tutto il bene viene per nuocere.
- Chi è causa del suo ben pianga se stesso¹³⁰.

L'ultimo passo che ho scelto di proporre è simile al precedente, ma al posto di scambiare la parola male con il termine bene, ad essere invertita è la radice dell'espressione vivacchio col suo contrario, che genera così l'*hapax* "moracchio":

"E così" gli chiese don Tancredi, che aveva bisogno di sentir parlare di cose allegre
 "che fa di bello?"
 "Al solito, moracchio."
 "Moracchia? Lei vuol dire che vivacchia."
 "No, no, moracchio. È quello che facciamo tutti, ininterrottamente, fin dalla nascita. Tutti crediamo di vivacchiare, e invece non facciamo altro che moracchiare."¹³¹

6. Equivoci e fraintendimenti

Annoveriamo poi come uno degli artifici umoristici impiegati maggiormente da Achille Campanile quello dell'equivoco, talvolta segnalato dallo scrittore stesso:

- Dopo dieci minuti, Carl'Alberto si faceva annunziare al barone Manuel, ch'egli non conosceva, spacciandosi per un suo amico d'infanzia.
- S'accomodi, – venne a dirgli il domestico.

¹²⁸ *Ivi*, p. 91

¹²⁹ *Ibidem*

¹³⁰ *Ibidem*

¹³¹ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e racconti: 1924-1933* cit., p. 382

- Carl'Alberto lo seguì preparandosi alla commedia dell'equivoco. Ma quale fu la sua sorpresa quando [...] si vide venire incontro il barone a braccia aperte.
- Carissimo, – gridò Manuel abbracciandolo – che bella sorpresa! Come mai da queste parti?¹³².

Salomone e Fagiolino [...] presero il treno per Maroa.

Giunti sul luogo, trovarono che, per fortuna, la pioggia cadeva a catinelle; e continuò a cadere per sette giorni, che essi trascorsero in mezzo alla strada, senza ombrello e a capo scoperto; Fagiolino per guarire del raffreddore e Salomone per fare l'elegante. Malgrado la pioggia presa, il raffreddore del poetastro crebbe. Egli andò da un medico e questi, che, durante i sette giorni, non avendo clienti, era stato a osservarlo alla finestra, disse:

“Caro signore, finché lei se ne sta a prender la pioggia, è naturale che il raffreddore peggiori”.

“Ma come?” fece Salomone “se noi siamo venuti proprio per far la cura dell'acqua torrenziale a Maroa?”

“Maroa?” esclamò il medico “che c'entra Maroa?”

“Non è Maroa questa?”

“Ma che Maroa! Questo è un altro paese qualunque!”

Proprio così. Per isbaglio, i due amici erano scesi a un paese che non era Maroa e dove la pioggia non aveva affatto le virtù terapeutiche di quella di Maroa¹³³.

Nel caso di Manuel e Carl'Alberto l'autore utilizza proprio l'espressione «commedia dell'equivoco», avvalorando quanto detto in precedenza circa la teatralità della forma in cui si esprimono i personaggi dei romanzi di Campanile. Errori di valutazione ed interpretazione, come si evince dai passi che ho selezionato, emergono ancora una volta dallo scambio orale di informazioni: il dialogo facilita il fraintendimento, sebbene in qualche più raro caso anche i testi scritti siano fonte di malintesi. Il racconto *La «o» larga*, che ho posto più avanti, ne è un esempio.

Uno degli equivoci di Pedro Mendoza, raccontato in *Manuale di conversazione*, è connesso alla sua vita sentimentale: egli non sapeva cosa significasse il termine “moroso”. Talvolta, Anna, la grassa donna di servizio di casa sua, chiedeva di andare a passeggio col moroso. Pedro aveva anche sentito dialoghi del tipo: «“Tu ce l'hai il moroso?” “Io no.” “Ti compiangio.”»¹³⁴. Cosicché, dopo essersi chiesto più e più volte cosa fosse questo moroso, gli venne voglia di averlo anche lui e iniziò a cercarlo. Un giorno sentì il padrone di casa lamentarsi poiché uno degli inquilini era moroso. I due strinsero amicizia e iniziarono ad uscire insieme: «“Dov'è Pedro?” domandavano gli amici. “È uscito col moroso... È a passeggio col moroso... È andato al cinema col moroso...”»¹³⁵. L'uomo però, approfittando

¹³² Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest'amore?* cit., pp. 22-23

¹³³ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 77

¹³⁴ Cfr. Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974* cit., p. 1337

¹³⁵ *Ibidem*

dell'intrinsichezza con Pedro, gli chiese un prestito. L'ingenuo amico glielo concesse in nome della loro l'amicizia e l'altro, ricevuto il denaro, pagò le pigioni arretrate:

Così il padrone di casa incontrando Pedro gli disse:

“Sa quel suo amico...”

“Ebbene?”

“Da qualche tempo non è più moroso.” [...]

Pedro rimase sinistramente impressionato. Sia per il fatto in se stesso, che il suo moroso si fosse dato ad amicizie mercenarie, sia soprattutto perché aveva capito d'essere stato proprio lui a fornire a quell'uomo di pochi scrupoli dei mezzi per non essere più il suo moroso. Il padrone di casa, di fronte al suo disappunto per lui incomprensibile, gli disse, scotendo il capo:

“Non capisco perché se la prenda tanto. Tra l'altro il mondo è pieno di morosi.”

“Davvero?”

“Sapesse quanti ne conosco io.”

Pedro voleva che l'altro gliene indicasse qualcuno, ma il padrone di casa, accampando ragioni di discrezione, riservatezza, ecc., si rifiutò¹³⁶.

Rimasto senza, Pedro si mise alla ricerca di un altro moroso. Ricordatosi di aver sentito parlare del “moroso de la nona”, si dette alla ricerca di questo e trovò prima un uomo che, poiché aveva comprato un disco della Nona di Beethoven e tardava nel pagarlo, si poteva considerare, con un po' di buona volontà, il moroso della Nona; poi un altro che era in ritardo coi pagamenti delle derrate acquistate dal Comune e poteva perciò esser considerato il moroso dell'Annona. Un giorno bussò alla porta di casa un giovanotto che chiedeva della domestica. Si qualificò anche lui come il moroso dell'Annona (Anna era chiamata così, viste le sue proporzioni):

Figurarsi come rimase costui quanto seppe da Pedro che esisteva un altro moroso dell'Annona, anzi, a voler essere precisi, ne esisteva più d'uno, perché parecchi si trovavano nell'angosciosa situazione di quel tale che tardava nel pagare le derrate municipali. Il giovinastro, in un impeto di gelosia, minacciava fuoco e fiamme. Pedro dovette penare non poco a calmarlo e addirittura corse il rischio d'essere accoppiato quando, provocando nell'altro un pericoloso equivoco, gli esibì la propria amicizia¹³⁷.

Il racconto *Il moroso* presenta quindi un equivoco legato al fraintendimento del termine *moroso*, che ordinariamente indica un debitore che non ha effettuato un pagamento entro la scadenza prevista, ma in alcuni dialetti del nord Italia è anche sinonimo di *fidanzato*.

A metà tra i giochi di parole e i fraintendimenti dettati da parole polisemiche è il seguente esempio:

- Le dà fastidio il fumo? – domandò Carl'Alberto alla signora, pronto a parare uno schiaffo.
- No, fumi pure.

¹³⁶ *Ivi*, pp. 1338-1339

¹³⁷ *Ibidem*

- Grazie non fumo.
- E perché me lo domanda?
- Alludevo al fumo del treno.
Dopo una pausa, Carl'Alberto domandò di nuovo:
- Le dà fastidio il fumo?
- Quale?
- Quello della sigaretta.
- No, fumi pure.
- Le ho detto che non fumo.
- E allora perché me lo domanda?
- Per curiosità¹³⁸.

Nel passo riportato, che avviene sul vagone di un treno, Campanile gioca sul doppio significato del termine fumo, che può alludere sia a quello del treno sia a quello della sigaretta, per originare una situazione priva di senso.

Lo stesso meccanismo è messo in atto anche nei seguenti passi, in cui vi sono incomprensioni sul termine bagno:

Partiti i marinai, Gedeone aveva chiesto alla cameriera:

«Dov'è il bagno?».

«A un centinaio di metri dall'albergo. Vada sempre dritto. A un certo punto vedrà che finisce la terra e comincia una distesa d'acqua azzurra. Lì può fare quanti bagni vuole».

«Ma io parlo del bagno dell'albergo, quello che è indicato nel prospetto a stampa».

«Ho capito, signore. Nel prospetto s'allude per l'appunto alla marina». [...]

«Come faccio?», gemeva [Gedeone]. «Io sono abituato a fare tutte le mattine il bagno a secco».

Il bagno a secco, per chi non lo sapesse, si fa stendendosi supini, per alcuni minuti, nella vasca da bagno completamente asciutta.

«In tal caso», aveva detto la ragazza, «non so che dirle»¹³⁹.

«C'è molta gente che fa il bagno?», chiese Gedeone al figlio.

«Non lo so», fece Andrea.

«Come non lo sai, se stai affacciato al parapetto? Non vedi?».

«Ci sono», rispose il giovinotto, «molte persone in costume, che diguazzano dentro l'acqua, ma non so se facciano il bagno».

«E che vuoi che facciano, figlio mio!», mormorò Gedeone con amarezza¹⁴⁰.

Il meticoloso capitano dell'*Estella*, Whitteerly, che «in vita sua non aveva mai avuto la minima distrazione»¹⁴¹, ci fornisce un altro esempio di equivoco legato a due tipologie differenti di cinture. Egli fornì per sbaglio la sua nave di cinture di castità anziché di cinture salvataggio.

Nell'esempio sottostante abbiamo invece una situazione surreale la cui inverosimiglianza nasce da un equivoco:

«Il giornale di oggi», ordinò Gedeone.

«L'unica cosa fresca che ci sia in pensione», osservò con amarezza l'erculeo granatiere.

¹³⁸ Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest'amore?* cit., pp. 12-13

¹³⁹ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., pp. 46-47

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 60

¹⁴¹ *Ivi*, p. 31

Ma Gedeone aveva appena aperto la gazzetta, che un grido gli sfuggì dal petto.
 «Che c'è?», chiesero tutti, allarmati.
 «C'è», disse Malpieri, tormentando il foglio, «c'è che questo giornale è vecchio».
 «Domando scusa, signore», disse Arocle con dignità, «è del 27 agosto 1930 e oggi siamo appunto al 27 agosto 1930».
 Gedeone riprese in esame l'effemeride, guardò la data, sbirciò il testo, poi di nuovo esaminò la data e mormorò: «Io non ci capisco nulla». Il giornale passò di mano in mano.
 «Curioso», disse il giovine del braccio destro, «le notizie sono vecchissime, ma la data è di oggi».
 L'erculeo granatiere confrontava data e testo con l'aria di non capirci più nulla. Alla fine sbuffò, sagrando.
 «Ma che fai?», gridò ad Arocle, «ci porti il giornale del 27 agosto 1930 avanti Cristo!».
 Scagliò l'effemeride in faccia al cameriere, che, mortificatissimo, balbettò:
 «Scusi tanto, ho letto 27 agosto 1930 e non ho pensato... ».
 «Ma non hai visto che c'era "avanti Cristo" dopo la data? Razza d'animale!»¹⁴².

Di nuovo da *Agosto, moglie mia non ti conosco* ho tratto anche il seguente dialogo tra padre e figlio, le cui capacità comunicative lasciano molto a desiderare:

«Figliuolo». «Papà». «Questo mi pare proprio l'albergo che fa per noi». «Te lo stavo per dire». «Pulito. Elegante. Almeno a giudicare dall'esterno. Ci staremo come papi. E di': sei contento di questo matrimonio?» «Se sei contento tu, sono contento anch'io».
 «Ma sei tu che devi sposare, figlio mio». «Sono io? Oh, credevo che fossi tu». «Figlio mio, sono sei mesi che se ne parla, abbiamo combinato tutto per lettera, hai avuto perfino la fotografia della fidanzata, che arriva stasera dall'America, e ancora non hai capito che lo sposo sei tu? Mi fai cadere le braccia». «Sono io! Che bellezza! Allora fammi vedere meglio la fotografia»¹⁴³.

Un altro esempio di incapacità comunicativa è il seguente, in cui un'espressione proverbiale viene presa alla lettera e dunque fraintesa:

«Bisognerà trovare un altro palombaro».
 «Non è una cosa facile», mormorò Gedeone, «oggiogiorno non ce n'è molti sulla piazza».
 «Diamine», osservò Whititterly, masticando, dalla sua tavola, «a quel che io so, è più facile trovarne sott'acqua»¹⁴⁴.

Vi sono interi racconti di Campanile giocati sulla scorretta interpretazione di un messaggio; tra questi ho scelto di riportarne uno molto originale: *Equivoci dell'antico Egitto*, tratto da *In campagna è un'altra cosa*¹⁴⁵, in cui l'autore mostra in quali equivoci cadano Ramesse, un giovane dell'antico Egitto, e la ragazza da lui amata nell'interpretare il significato dei geroglifici che costituiscono le lettere che i due innamorati di scambiano:

¹⁴² Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., pp. 14-15

¹⁴³ *Ivi*, p. 7

¹⁴⁴ Cfr. Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco* cit., p. 91

¹⁴⁵ Cfr. Achille Campanile, *In campagna è un'altra cosa: c'è più gusto* cit., pp. 169-179

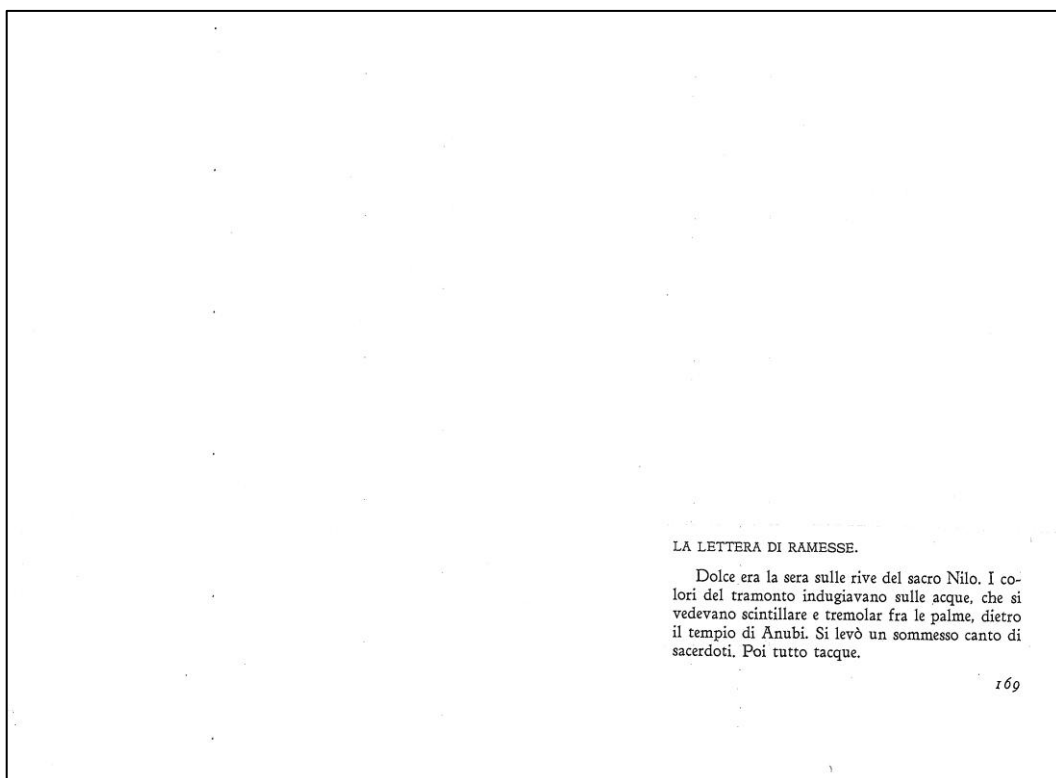


Figura 1

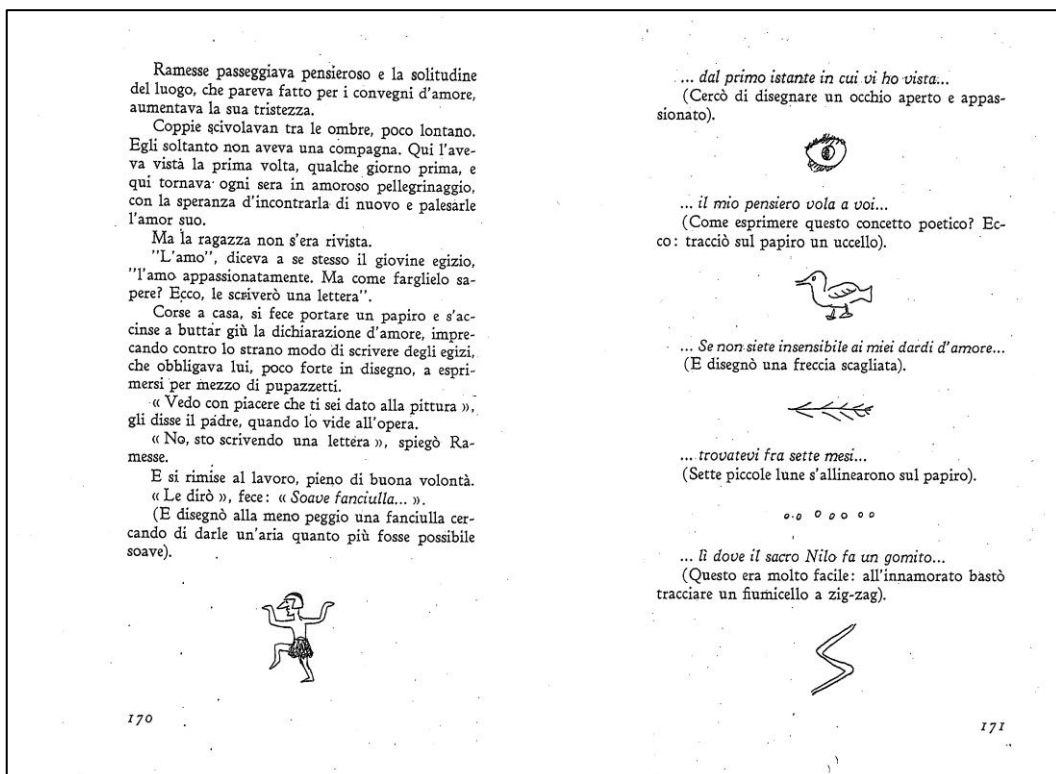


Figura 2

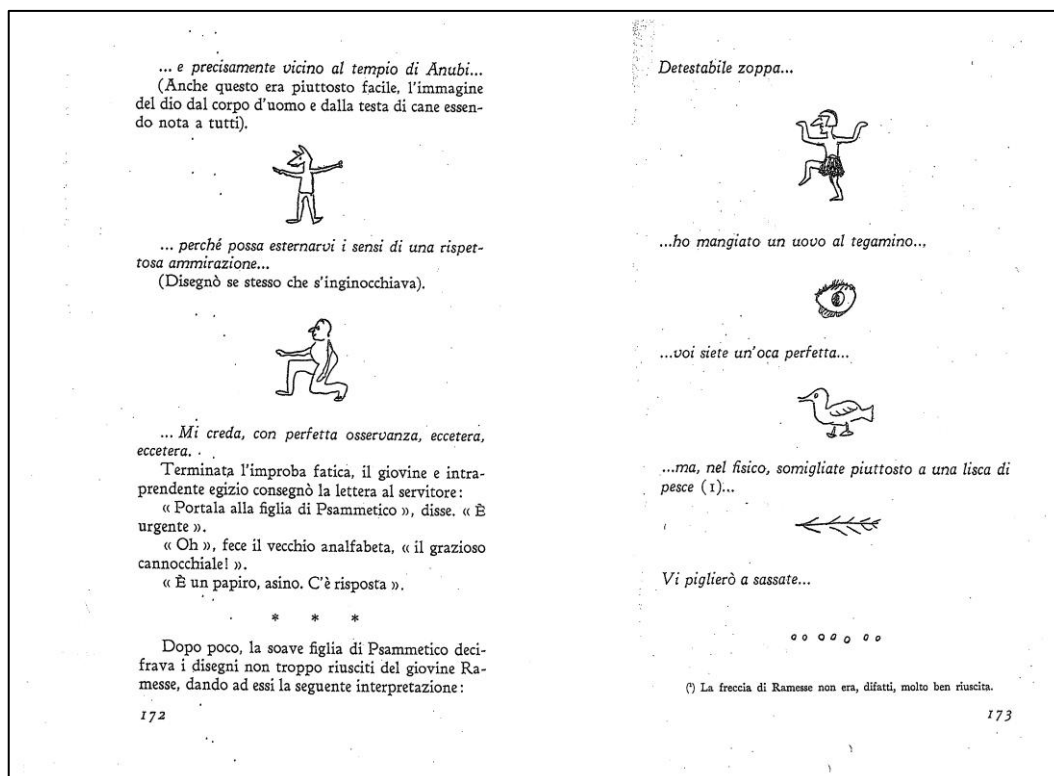


Figura 3

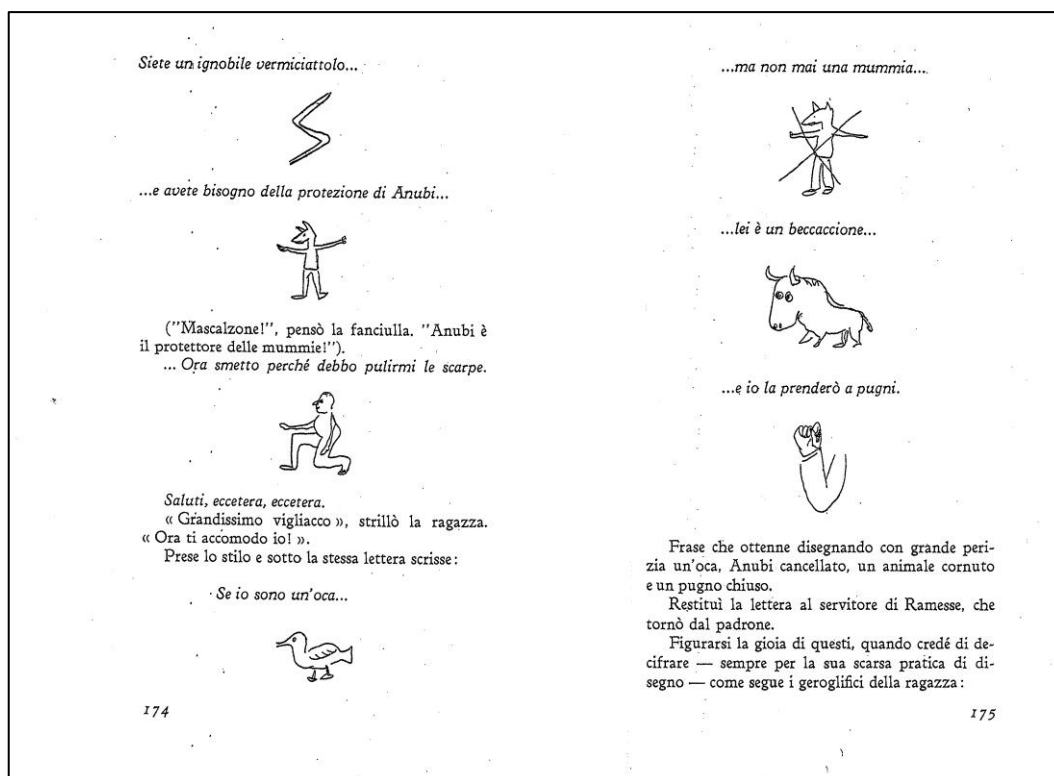


Figura 4

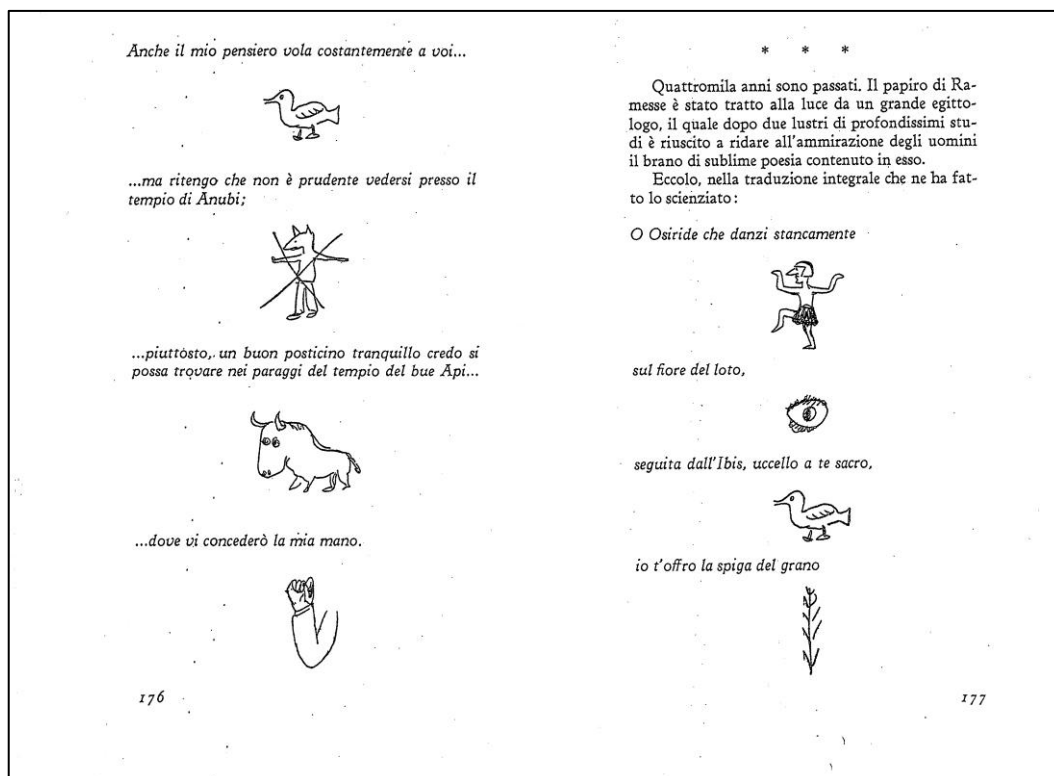


Figura 5

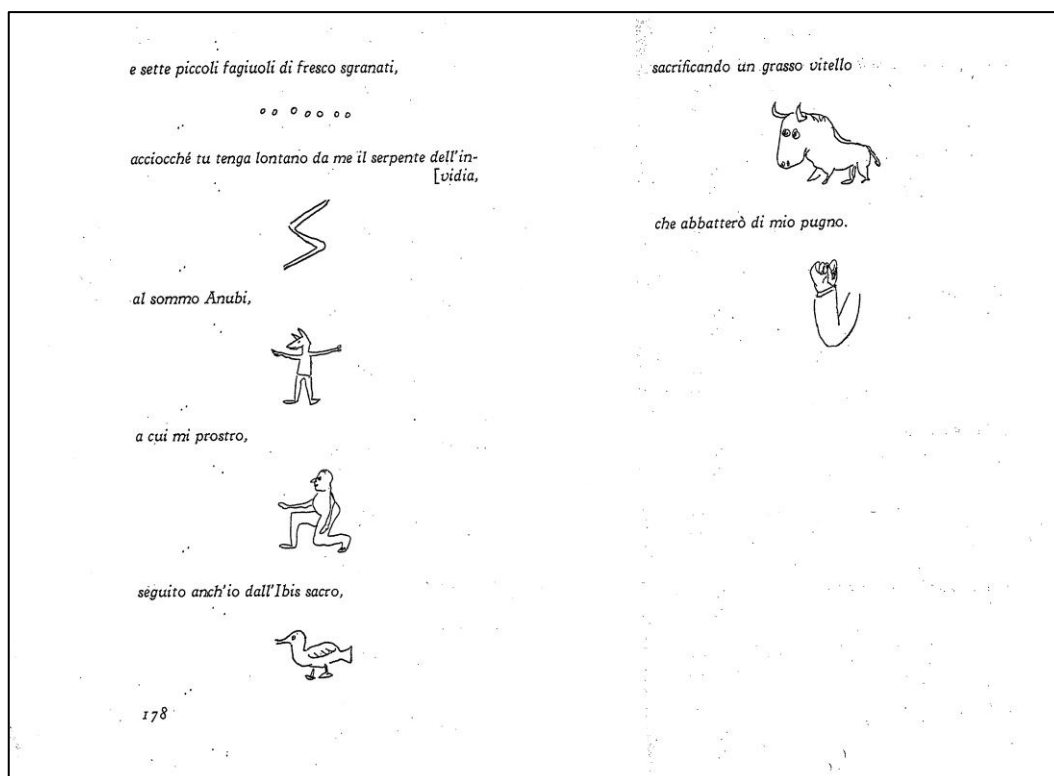


Figura 6

Sempre a proposito di fraintendimenti, esemplificativo è *La «o» larga*, racconto tratto da *Manuale di conversazione*, in cui Campanile mostra come talvolta non mettere gli accenti può generare casi ambigui e creare equivoci clamorosi:

« Che modi! » borbottò Beppe guardandosi attorno nei sontuosi locali del periodico mondano. « Prima t'invitano a fare una cosa e poi protestano se la fai. »

« Ma nessuno vi ha invitato a domandarmi certe cose! » strepitò la contessa Mara con le gote imporporate di sdegno e di pudico rossore.

« Come no? » fece Antonio. « Sono questi o non sono questi gli uffici del periodico d'arte, moda e mondanità "La vita in rosa"? »

« Sono questi » fece la contessa Mara. « E con ciò? »

« Un momento » continuò l'altro. « È lei o non è lei che scrive in questo periodico firmandosi Nirvana? »

« Sono io, » disse la contessa con fierezza [...] « È una rubrica seguita dal grande pubblico e nella quale io rispondo ai quesiti che mi vengono rivolti. »

« E dunque? » esclamò il visitatore in tono di trionfo.

« Che cosa ho fatto io se non rivolgerle un quesito? »

La illustre publicista lo incenerì con un'occhiata. « Ah, sì, » gridò « le sembrano domande da farsi? » [...]

La illustre collaboratrice del periodico, con gli occhi sfavillanti di contenuto sdegno, indicò l'uscita al visitatore. Ma questi non si mosse.

« Un momento » disse « un momento. Se lei mi lasciasse parlare, vedrebbe che non ho fatto altro che quanto ella desiderava. »

« Oh, sfacciato! » gridò la contessa, che stava perdendo il lume degli occhi.

« Quello che anzi lei ha esplicitamente invitato i lettori a fare » aggiunse l'altro con flemma.

Mise sotto gli occhi della dama un numero del periodico, indicando un trafiletto.

« È lei che ha scritto questo? » domandò.

« Sono io » disse la signora, sbirciando il giornale.

« E dunque! » esclamò l'altro con un tono che non ammetteva repliche. « Se so leggere, non ho sbagliato. Legga. » [...]

La nobile dama lesse, rilesse, concentrandosi nell'attenzione, per cercar di capire in che consistesse quello che, secondo l'altro, aveva autorizzato la di lui sconveniente domanda. Alla fine si strinse nelle spalle.

« Io » mormorò « non ci trovo niente che possa giustificare... »

« Ah, non ci trova niente? » strepitò l'altro. « Non ci trova niente? E allora le leggerò io quello che lei ha scritto. Il suo trafiletto termina con le parole: "Se avete quesiti da porci, rivolgetevi a me che sono qui per soddisfarvi". »

« Ebbene? » balbettò la contessa.

« Quesiti da porci! » strepitò il visitatore.

La contessa impallidì.

« Ma no! » gemé. « Con la "o" stretta, e non con la "o" larga. »

« Come sarebbe a dire? » fece l'altro.

« Voce del verbo "porre" » spiegò la scrittrice con un fil di voce. « Se avete dei quesiti da porci, e non da pòrci. »

E cadde svenuta mentre il visitatore rileggeva la frase incriminata.

« Che posso sapere, » borbottava fra sé « che posso sapere io, leggendo, se una vocale è stretta o larga? Io credevo con la "o" larga! Ho letto : "una domanda da porci, e ho rivolto una domanda da porco". »

La contessa veniva intanto soccorsa dalle colleghe¹⁴⁶.

¹⁴⁶ Cfr. Achille Campanile, *Manuale di conversazione* cit., pp. 101-103

Secondo Caterina De Caprio *La «o» larga* è soltanto uno dei molteplici casi in cui Campanile attua il meccanismo della cosiddetta «biassociazione» o del «doppio legame», che abbiamo già incontrato in molti altri casi, come *Paganini non ripete*, consistente nella capacità di percepire uno stato o un'idea in due schemi di riferimento coerenti ma incompatibili: quello della comunicazione e quello metacomunicativo. Nel caso de *La «o» larga*, l'espressione «quesiti da porci», «destrutturata dal suo contesto (quello di una rubrica giornalistica) e collocata in un altro ben diverso (quello di un lettore voglioso) giustifica la presenza di «pórci» come voce verbale nel primo caso e di «pòrci» come plurale del sostantivo maschile nel secondo. La biassociazione permette l'effetto comico sottolineato dalle parole del risentito lettore [...] e dallo svenimento della sussiegosa giornalista mondana, parimenti vittima dell'ambiguità del messaggio da lei codificato»¹⁴⁷.

7. Iterazione di sintagmi e situazioni

Altro meccanismo umoristico che si trova spesso nei libri di Campanile è l'iterazione di sintagmi o più in generale di situazioni, come mostrano i seguenti passi da me scelti:

In quel momento s'udì un fruscio di gonne di seta e un gran puzzo di naftalina. Era entrata la signora Corinna con l'abito di quando andava all'opera, una volta all'anno. Ella si voltò e, vedendo una donna che entrava in sala d'aspetto dietro di lei, disse: [...] «Cara signora Sofia,» proseguì l'altra «come sta? Com'è bella oggi! Quest'abito le va davvero a pennello e le dona molto. Giusto parlavo di lei, con alcune amiche e ...» «Ma signora» fece la nuova venuta «io non sono la signora Sofia, sono Amelia.» [...] «Benedetta signora Amelia,» esclamò la miope gentildonna di antico stampo, un po' alterata «poteva dirmi subito che non era Sofia. Mi ha fatto fare un discorso inutile, che era diretto alla signora Sofia. Basta. Mi scusi tanto, cara amica, e mi dica: come sta? Com'è bella oggi! Quest'abito le va davvero a pennello e le dona molto. Giusto parlavo di lei, con alcune amiche...»¹⁴⁸

Poiché nella lista, tra i dolci e i liquori, figurava un «Giuseppe» il barone ne domandò al cameriere.

- È una specialità della casa, – disse questi.
- Un dolce?
- No. Un narratore di storielle molto allegre. Lo teniamo per quei clienti che, dopo pranzo, volessero divertirsi con una storia molto allegra.
- Ottima idea. Allora, ci porti questo Giuseppe. [...]

Un minuto dopo arrivava Giuseppe e i commensali si disponevano ad ascoltare e a fare le più matte risate.

Giuseppe, accompagnandosi sulla chitarra, attaccò subito uno dei suoi briosi racconti.

- Questa – disse – è la storia di Severino storpio e malato di petto fin dalla nascita. [...] Povero Severino! Era nato sotto una cattiva stella. Viveva nella più squallida

¹⁴⁷ Cfr. Caterina De Caprio, *Achille Campanile e l'alea della scrittura* cit., p. 104

¹⁴⁸ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., p. 198

miseria e gli capitavano sempre disgrazie. Una volta andò sotto il tram. L'indomani, mentre stava affacciato alla finestra, cadde dal quarto piano e andò a finire sotto un'automobile. Il giorno dopo se ne andava a passeggio, quando, per isbaglio, ricevette cinque coltellate e verso sera, trovandosi a fare un bagno, annegò nel torrente. L'indomani rimase vittima d'un incendio. Per guadagnarsi da vivere si mise a fare il cantoniere sulla strada ferrata, ma quasi ogni sera andava sotto il treno. Povero Severino!

Giuseppe tacque. [...]

- Molto carina. Ne sa qualche altra?
- So quella del cane prepotente, che è anche più carina.
- Non è possibile.
- Glielo assicuro.
- Allora, ce la faccia sentire.

Giuseppe accordò la chitarra e cominciò a narrare la storia del cane prepotente.

- Povero Enrico! – disse. – Era nato sotto una cattiva stella. [...] Una volta andò sotto il tram. L'indomani cadde dal quarto piano e fu investito da un'automobile. Il giorno dopo ebbe sette coltellate per isbaglio e verso sera annegò in un torrente. Poi rimase vittima di un incendio. Trovò un posto di cantoniere, ma ogni sera andava sotto il treno. Povero Enrico!

Dal silenzio di Giuseppe tutti capirono che la storia era finita.

- Ha ragione, – disse Manuel – questa è più carina dell'altra¹⁴⁹.

Innanzitutto si può rilevare che anche in questi esempi (ma soprattutto nel primo) Campanile sfrutta quella sorta di rituale sociale borghese - la conversazione da salotto - per prendersi gioco delle ipocrisie e false accortezze di un ceto sociale dipinto come poco sincero e spontaneo.

Soffermandoci poi sull'ultimo passo, in primo luogo è insolito che nel menù di un ristorante compaia il nome di un uomo; ma ancor più inusuale è il fatto che egli venga richiesto, come fosse un *dessert*, tramite l'ordine del cameriere: «Giuseppe per tutti». L'umorismo risiede inoltre nel contrasto tra come viene presentato il personaggio - un narratore di vicende molto allegre - e le storielle in sé. La ciliegina sulla torta è infine la battuta conclusiva di Manuel, che dopo aver ascoltato attentamente i due racconti pressoché identici, afferma che il secondo è più carino del primo, quando è evidente la ripetizione di uno stesso schema.

Si ha un altro esempio di iterazione di situazioni identiche in *Agosto, moglie mia non ti conosco*, in cui Afragòla, il proprietario della pensione la “Vigile scolta”, si traveste quotidianamente per andare a fare la spesa sfuggendo alle proteste dei suoi clienti, infuriati per la pessima qualità del cibo. Tuttavia, lo sventurato pensionante viene quotidianamente smascherato dall'erculeo granatiere, il quale, osservandolo attentamente, scorge la busta della spesa sotto i vestiti del proprietario.

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 208-209